VOLUME PRIMO.

Fogli N. 14.½ *a cent.* 8. *L.* 1:16
Rami N. 2. *a cent.* 12. *L.* –:24
Legatura————————*L.* –:10
Spese Porto————————*L.* :
————
L.

G. A. Zuliani inc.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

Edizione Prima Veneta

Tomo I.

VENEZIA 1811.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI

A spese di Silvestro Gnoato.

AVVISO

DELL' EDITTORE.

Incominciando la presente Edizione di tutte le opere di Niccolò Machiavelli dalle sue Storie Fiorentine, ho creduto opportuno il premettervi la Vita dell' Autore, la Dedicatoria da lui fatta à Papa Clemente VII., il Proemio ch'ei fece alle Storie medesime, non che il Breve di privilegio che il suddetto Pontefice rilasciò in favore di Antonio de Blado, che fu il primo ad imprimerle.

Perchè poi il lettore si formi una chiara idea di quanto appartiene alle Storie suddette, mi è paruto necessario premettere le seguenti osservazioni; il qual metodo sarà da me continuato in ciaschedun Volume rapporto a qualunque altra opera dell' Autore.

Osservazioni intorno alle Storie Fiorentine.

Le Storie Fiorentine furono scritte dal Machiavelli ad istanza del Pontefice Clemente VII, e da questo benignamente accolte, come ne fa fede la nota del Machiavelli stesso, che si trova in fronte di un Mss. autografo contenente i primi tre libri, e gran parte del quarto, e che esiste nella Libreria Laurenziana in questi termini: *Libro delle Storie Fiorentine composto da Niccolò Machiavelli, cittadino e Segretario Fiorentino, il quale lui presentò in Roma alla Santità di Nostro Signore Clemente VII. l'anno di N. S. Gesù Cristo* 1525.

In esse null' altro incontrasi, che quella imparzialità, ch' ei si protesta voler usare nella dedicatoria al Papa, ed è senza ragione che altri siasi offeso, perchè con generosa libertà abbia svelato il male dovunque lo ha riconosciuto.

Il libro primo, in cui sono mirabilmente descritti nel più stretto compen-

dio i grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il Romano Impero, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per le quali passò successivamente l'Italia fino a stabilirsi in quel grado, in cui si trovava a' tempi dell'autore, suppone una cognizione immensa e perfetta delle Storie de' primi, e de' tempi di mezzo; ed un criterio inarrivabile, non tanto per rinchiudere in così stretti limiti una materia tanto vasta, quanto ancora per isviluppare i varj interessi e le ragioni, onde si andò a formare lo stato politico e civile dell'Europa. Questo solo libro fa conoscere la dottrina, il genio grande e la penetrazione del Machiavelli, nè ci siamo riscontrati in alcuno, che lo abbia letto, e non ne sia rimasto incantato (1). La Storia poi tutta insieme

(1) E' tanta la maestria, colla quale nel primo libro sono trattati que' vasti ed intralciati argomenti, che nella edizione di Argentina delle Storie sono presi per titolo di tutta l'opera in questo modo: *Storie Fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione de' popoli settentrio*

si rassomiglia nel piano a quella di Tucidide sopra di ogni altra. V'ha chi ha desiderato nel Machiavelli maggiore accuratezza, specialmente nell' ordine de' tempi; ma s'egli ha usato talvolta un ordine prepostero, piuttostochè chiamarlo un anacronismo, attribuir ciò si dee al metodo da lui preso di seguitare la progressione de' fatti, invece d'interromperli per una troppo scrupolosa osservanza di cronologia. Non si può negare, che ciò non renda la narrazione più uguale, più continuata, e più interessante; oltredichè il metodo pre-

nali, rovina dell' Imperio Romano, principio de' Pontefici, origine e fatti dei Fiorentini. Girolamo Turlero considerando forse questo primo libro per una cosa nel suo genere compita, lo diede alle stampe nel 1564 tradotto in latino separatamente dagli altri, e del quale Marquardo Frehero nelle sue annotazioni a Pietro de Andlò pag. 147 così parla: *Idem argumentum de migrationibus populorum septentrionalium post devictos a C. Mario Cimbros, et de ruina Romani Imperii eleganter tractavit Nicolaus Machiavellus lib. 1. Historiae Florentinae: quod opusculum extat latine, interprete Hieronymo Turlero.*

so da lui è propriamente quello delle Storie, l'altro è quello degli Annali.

Le Storie sono senza dubbio l'ultima delle sue opere, come apparisce chiaramente dalla nota apposta all'originale, che si è di sopra riportata, e per mezzo della quale si vede ch'ei le terminò nel 1525, vale a dire due anni incirca prima della sua morte; e possiamo congetturare, che altro non iscrivesse in questo intervallo, avendone molto consumato nelle commessioni, che dovè subire per la sua patria. Egli aveva per altro in animo di continuarle, e di questo ce ne assicurano i frammenti, che sonosi di lui trovati, specialmente que' pochi caratteri di celebri personaggi Fiorentini, che nell'originale sono enunciati in questa forma: *Nature di uomini Fiorentini, e in che luogo si possino inserire le laudi loro.*

Oltre le molte edizioni che si sono fatte in varj luoghi di tutte le opere del Machiavelli raccolte in corpo, tra le quali la più celebre è quella volgarmente detta delle Testine in 4 fatta a Ginevra nel 1550 senza data, varie edizioni uscirono separatamente delle sole

Istorie. I Giunti ne hanno fatto tre in Firenze, una del 1532, l'altra del 1537, e la terza del 1551, e di queste la prima è dedicata al Duca Alessandro de' Medici. Nel 1540 i figliuoli d' Aldo le ristamparono, e il Giolito nel 1550. Furono dagli oltramontani tradotte in latino, cioè il primo libro dal Turlero pubblicato nel 1564, e tutti insieme uscirono in Argentina nel 1610.

VITA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

DA Bernardo di Niccolò Machiavelli, e da Bartolommea di Stefano Nelli, vedova di Niccolò Benizi, nacque in Firenze il dì 3 di Maggio del 1469. Niccolò Machiavelli detto l' Istorico, e conosciuto comunemente sotto il nome di Segretario Fiorentino. L'origine di sua famiglia risale agli antichi Marchesi di Toscana, e specialmente ad un Marchese Ugo, che fiorì verso l'anno 850, stipite comune di quei Signori, che dominarono in Val di Greve e in Val di Pesa, i quali ne' principj della Repubblica Fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il Contado, e che a misura del di lei ingrandimento, furono dalla medesima umiliati, e soggiogati. I Machiavelli erano Signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all' inutile conservazione della memoria d'un' il-

lustre prosapia, si sottomisero alle leggi di quella nascente Repubblica per goderne gli onori. Fu questa famiglia una di Parte Guelfa del Sesto di Oltrarno, che abbandonò Firenze nel 1260 dopo la rotta di Monteaperti. Ristabilita colle altre in patria fu decorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella di Doge, ed ebbe in varj tempi cinquantatrè Priori, i quali insieme col Gonfaloniere formavano la suprema magistratura della Repubblica. La stirpe della madre era ugualmente chiara e distinta, non tanto per l'antichità e nobiltà dell'origine, proveniente dagli antichi Conti di Borgo nuovo di Fucecchio, noti fino dal decimo secolo, quanto per gli onori goduti in Firenze, ov' ebbe un Francesco di Nello Gonfaloniere nel 1361 e cinque Priori. Bernardo padre di Niccolò fu Giureconsulto e Tesoriere della Marca; e con que' ministerj sostenne il lustro della famiglia, superiore alla mediocrità delle sue fortune.

Qual fosse l'educazione del nostro Niccolò, e da chi ei la ricevesse, non è noto. Nacque per altro fortunatamente in un tempo il più favorevole alle buone lettere, che dalla barbarie de' prossimi secoli emergevano col più gran-

de splendore, ed ebbe una madre poetessa, ed amante delle medesime (1). I primi saggi della sua capacità gli diede presso Marcello Virgilio, sotto del quale fu collocato, per quanto dicesi, nel 1494. Cinque anni dopo, in età di non più che ventinove anni fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di Cancelliere della seconda Cancelleria de' Signori, in luogo di Alessandro Braccesi, per Decreto del Consiglio Maggiore del dì 19 Giugno 1498. Quindi nel dì 14 del seguente Luglio da' Signori e Collegj ebbe incarico di servire anche nell' Uffizio de' Dieci di Libertà e Pace, ove quantunque la prima commissione fosse per il

(1) Sulla fede di un antico MS. di Memorie, esistente presso un erudito Cavaliere Fiorentino, ora defunto, fu in questo luogo asserito nell' edizione in sei tomi in 4to. del 1782, che Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò, era morto nel 1685, e che per conseguenza il nostro autore era rimasto alla cura della madre in età di 16 anni. Era quella una falsa notizia. Gli Editori per altro ne corressero opportunamente lo sbaglio in un *Avvertimento* premesso al tomo VI, dove riportarono una Lettera di Niccolò della sua prima Legazione in Francia, dalla quale risulta che il padre di lui era morto un mese prima della sua partenza per quella missione, vale a dire verso la metà dell'anno 1500. Abbiamo quì corretta la Vita; e la Lettera si è collocata al suo posto nella serie di quella Legazione.

solo mese d'Agosto, proseguì poi ad esercitare la carica di Segretario fino alla sua cassazione.

Nel giro di soli quattordici anni, ch' ei coperse questi importanti posti, oltre le ordinarie occupazioni, le quali non portavano meno che il carteggio interno ed esterno della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de' trattati pubblici con gli Stati e Principi stranieri ec., non meno che venti legazioni estere, oltre sedici commissioni interne, ei sostenne affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo stato di Firenze. Quattro volte fu presso il Re di Francia allorchè era questi l'unico potente alleato della nostra Repubblica; due volte all' Imperatore; due volte alla Corte di Roma; tre volte a Siena; tre a Piombino; alla Signoria di Furlì; al Duca Valentino; a Gio. Paolo Baglioni Signore di Perugia; più volte fu mandato al campo contro i Pisani, due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la cittadella; e finalmente in varie parti del Dominio per arruolar truppe, e per altri importanti bisogni dello Stato. Quanta desterità egli adoprasse in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci riman-

gono ne fanno quella testimonianza, che non sarebbe possibile rendere con parole.

Le sue fatiche non si limitarono per altro all'adempimento esatto delle sole incombenze indispensabili del suo ministero. E' difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità, o lo zelo per la patria. Se non gli riuscì di salvarne l'intiera libertà, non gli mancò che una maggior fiducia e concordia de' suoi concittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciò nonostante gli si dee la gloria di averlo tentato, per quanto la sua influenza negli affari glielo permetteva. Egli gettò lo sguardo sullo stato vacillante della Repubblica, e ravvisò i difetti che ne minacciavano l'esistenza. Uno de' più sostanziali era l'adoprare armi mercenarie, le quali assorbivano le sostanze dello Stato senz' abbracciarne gl' interessi, e rendevano piuttosto timore che servizio. A questo si provò di rimediare collo stabilimento delle milizie nazionali, ch' egli consigliò ed eseguì. Le conseguenze del furor delle parti, ond' era agitata Firenze, i falli dell'imbecille governo di Piero Soderini, potè piuttosto conoscerli che ripararli. Soleva dire rapporto alla condotta del Gonfaloniere, che si era dato tutto in braccio alla Francia

= *La buona fortuna de' Francesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato; la cattiva ci farà perdere la libertà.* =

Niuna predizione politica mai si avverò meglio di questa. Appena le forze della Francia ebbero in Italia declinato, si vide serrarsi sopra Firenze da tutte le parti la tempesta. Rimasta essa nuda ed esposta al risentimento degl' Imperiali e degli Spagnuoli, era giunto il tempo di pagar le pene al Pontefice Giulio II. del ricetto dato in Pisa al Concilio. Invano si usarono le rimostranze per liberarsi dall' onerosa ed ingiusta contribuzione di centomila fiorini, pretesa dall' Imperatore contro la fede de' trattati. I Medici esuli furono più generosi delle sostanze della Repubblica, e ne promisero anche di più purchè fussero rimpatriati. Così fu presa a Mantova la risoluzione di mutare lo stato di Firenze. Quindi avanzatisi gli Spagnuoli nella Toscana, espugnato inaspettatamente e saccheggiato Prato mentre correvano pratiche d'accordo, si sollevò nella città la parte de' Medici, e il Gonfaloniere perpetuo Soderini dovè cedere e ritirarsi. La mutazione totale che ne seguì involse nell' infortunio del Gonfaloniere anche il Segretario. Fu il Machiavelli pertanto per

tre consecutivi Decreti della nuova Signoría degli 8, 10 e 17 Novembre 1512 prima cassato e privato di ogni uffizio, poi relegato per un anno nel Territorio e Dominio Fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo de' Signori.

Fino a questo segno la sua disavventura poteva dirsi meno deplorabile per lui medesimo, che per la Repubblica, la quale perdeva in esso l'unica testa capace di sostenerla. Maggior pericolo ei corse poco dopo, allorchè accusato di complicità nella congiura contro il Cardinale de' Medici, dipoi Leone X., sofferse fino la prigionia e la tortura. Egli ne fu liberato piuttosto per la generosità di quel Pontefice, il quale funestar non volle l'allegrezza del suo inalzamento, che per la equità de' suoi nemici.

Queste lacrimevoli e sfortunate circostanze, alle quali non si resiste se non per mezzo di una straordinaria virtù, fanno meglio che la sua passata fortuna conoscere la grandezza di animo del Machiavelli. Invece di piegare sotto il peso di tante disavventure, trovò consolazione bastante nello studio, e nelle lettere. A' suoi infortunj siamo debitori delle opere più importanti, del Principe, cioè, de' Discor-

si, dell' Arte della Guerra, delle Storie, che egli ebbe agio di comporre in quel tempo d'ozio e di quiete. Se non potè più servir la patria col ministero, volle giovarle almeno cogli scritti: in essi diede a' suoi concittadini delle istruzioni, di cui poteva esservi ancora tempo di profittare per la libertà.

Una cosa è da notarsi specialmente, la quale, quanto è più rara, tanto più fa onore al merito del Machiavelli. L'opinione che si aveva de' suoi talenti, e del suo affettuoso ed ingenuo carattere gli conservò de' veri amici nelle disavventure, e giunse a superare ed estinguere l' avversione ne' suoi nemici. Nelle fiorite conversazioni degli Orti de' Rucellai era tenuto ed ascoltato come l'oracolo. Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini continuarono con esso, anche ne' tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, benchè non potessero non riguardarlo come un inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in molte importanti occasioni. Sono noti i Consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X.; e Clemente VII. alla stima del suo sapere aggiunse anche la fiducia. Mentre Firenze si reggeva intieramente per lui, si vide il Machiavelli

ricomparire ne' pubblici affari; andò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori; fu deputato ad assistere alla visita per fortificare la città; e finalmente fu adoperato per lungo tempo con grave disagio e fatica presso Francesco Guicciardini, presidente di Romagna, e nell'esercito della Lega contro Carlo V.

Questa commissione fu l'ultima azione rimarchevole della vita sua. Tornatosene a Firenze sul finir di Maggio, o a' primi di Giugno, indi a pochi giorni per un medicamento semplicissimo, di cui soleva far uso per gli abituali suoi incomodi di stomaco, sorpreso da fieri dolori nel ventre, passò all'altra vita il dì 22 di Giugno del 1527, in età d'anni 58, mesi uno, e giorni 19, munito prima de' soccorsi spirituali della Cattolica Chiesa, ed assistito da' Sacerdoti sino all'ultimo momento del viver suo. Una lettera scritta da Pietro Machiavelli suo figliuolo a Francesco Nelli Professore in Pisa, smentisce le favole ingiuriose, state posteriormente inventate da scrittori maledici sulla di lui morte. *Carissimo Francesco.* = *Non posso far di meno di piangere in dovervi dire come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi*

confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. Quando farete ritorno quassù vi dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando. MDXXVII. Vostro parente = Pietro Machiavelli.

Di Marietta di Lodovico Corsini sua moglie ebbe cinque figliuoli, Mess. Bernardo, Lodovico, Pietro cavaliere Gerosolimitano, Guido prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci. Se è vero che la Novella di Belfegor fosse da lui fatta per rappresentare il carattere di sua moglie, bisogna dire che in menar donna non fu molto fortunato. Fu di comune e giusta statura, di temperamento gracile anzichè nò, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco, di colore ulivigno, d'aspetto lieto e vivace, e tale che vi si travedeva l'elevatezza dell'ingegno, è dell'animo suo. Nella conversazione era piacevole, officioso con gli amici, e amico de' virtuosi. Ma niuno meglio di lui intese l'arte del governo, nè quella di conoscere gli uomini. Fu pronto ed arguto a segno, che discorrendo un giorno con Claudio Tolomei, dove fussero gli uomini più dotti o in Firenze o in Siena, disse il Tolomei: *In Fi-*

renze gli uomini hanno meno scienza, e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi: a cui tosto egli soggiunse: *Anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi*. Opponendogli un tale che avesse insegnato a' Principi esser tiranni, rispose: *Io ho insegnato a' Principi esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come spegnerli*. Domandato da un Ambasciator Veneziano cosa gli paresse del Bembo, il quale benchè Veneziano insegnava la lingua Toscana a' Fiorentini, soggiunse: *Dico quello che direste voi se un Fiorentino insegnasse la lingua Veneziana a un Veneziano*. Avendo intesa la morte di Piero Soderini, così leggiadramente caratterizzò la di lui dappocaggine:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell' Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: Anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel limbo de' Bambini.

Molti altri lepidissimi e piccantissimi sali si riscontrano ne' suoi scritti, che inutil cosa sarebbe quì il riferire. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Croce nella tomba di sua famiglia, ove rimase per due secoli e mezzo ignoto ai più, e senza particolar distinzione. Così fu ingrata Firenze per lungo tempo alla sorte di

aver prodotto e posseduto un uomo da fare invidia alla dotta Grecia, e alla superba e trionfante Roma (1).

---

(1) Quando fu pubblicata la citata edizione Fiorentina non era ancora stato eretto il Mausoleo, che si vede di presente inalzato al Machiavelli nella Chiesa di S. Croce di Firenze. L'erudito Sig. Cavaliere Alberto Rimbotti ne aveva da qualche tempo immaginato il progetto, ed aperta una soscrizione, ma vi si opponevano diversi ostacoli. Furono questi superati, e l'opera eseguita con soddisfazione universale nella forma di cui si dà qui appresso la rappresentanza in rame.

Fran: Bellemo. sc.

CLEMENS PAPA VII.

Universis & singulis quibus hae nostrae literae exhibebuntur salutem & Apostolicam Benedictionem. Exponi nobis fecit Antonius de Blado in alma Urbe nostra librorum impressor, quod ipse Opera quondam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscripta, videlicet Historiam, ac de Principe, & de Discursibus imprimere, seu imprimi facere intendit; vereturque ne alii postmodum ex suo labore & impensa, quam in dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum quaerentes illa imprimant seu imprimi faciant in illius jacturam & detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter supplicari fecit, ut sibi in praemissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus & singulis impressoribus, bibliopolis, & aliis cujuscumque status, gradus, & conditionis existentibus nostrae ditioni temporaliter non subiectis, in virtute sanctae obedientiae & sub excommunicationis latae sententiae poena, Nobis vero & Sanctae Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subjectis, etiam sub amissionis librorum impressorum & viginti-

quinque ducatorum auri de Camera pro una Camerae Nostrae Apostolicae, pro reliqua vero medietatibus praefato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit applicandis poenis. Districte praecipimus & mandamus quatenus dicta opera per praedictum Antonium, ut praefertur, imprimenda, ad decennium non imprimant, neque imprimi facere aut vendere, seu venalia habere audeant vel praesumant, nisi ad id dicti Antonii expressus accesserit assensus. Quocirca quibusvis locorum Ordinariis, seu eorum Officialibus & Vicariis in Spiritualibus committimus per praesentes, ut ubi, quando, & quotiens pro parte dicti Antonii requisiti fuerint, ipsi Antonio efficacis defensionis praesidio assistentes, faciant praesentes literas & in eis contenta quaecumque inviolabiliter observari, & publicari; contradicentes quoslibet & rebelles per censuras Ecclesiasticas, & poenas praedictas appellatione postposita compescendo; invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii saecularis in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXIII. *Augusti* MDXXXI. *Pontificatus Nostri anno octavo.*

Blosius.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII.

L' UMIL SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Poichè dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituita, mi fu commesso ch' io scrivessi le cose fatte dal Popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza et arte che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata, per soddisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all' Italia, ed avendo le cose che dipoi sono seguite (sendo più alte e maggiori) con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho descritto ridurlo in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti de' semi suoi e delle fatiche mie cominci a gu-

stare. Leggendo adunque quelli la S. V. Beatitudine vedrà in prima, poichè l'Impero Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principj per più secoli l' Italia variò gli stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Veneziani, il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano presero i primi gradi ed imperj di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl'Imperadori, infino che la si cominciò sotto l' ombra della Casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato, che io scrivessi in modo le cose fatte da'suoi Maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto; perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia descritte le dispiacciono; dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paja alla V. S. ch' io abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro, che in

varj tempi le hanno descritte, mi conveniva o quali le trovava descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un'ambizione, alla utilità comune (come alcuni dicono) contraria, io che non ve la conosco, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una lodevole opera come fatta a un contrario fine oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si conosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obbliqui, i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell'umore di quella persona che parla, senza alcun riservo mantengono. Fuggo bene in tutt' i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità dell'istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette far conoscere, nè io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono le

opere sue, avendo generato la S. V. la quale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni (non maculando la verità) di soddisfare a ciascuno, e forse non avrò soddisfatto a persona. Nè quando questo fusse, me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio ajutato e difeso; e con quell' animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO DELL' AUTORE.

L'Animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuora dal Popolo Fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione 1434, nel qual tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcun' altra in Firenze. Perchè io mi pensava che Messer Lionardo d' Arezzo e Messer Poggio, due eccellentissimi istorici, avessero narrate particolarmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini e coi Principi e Popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie, e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell' altra in modo brievemente descritta, che ai leg-

genti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il credo che facessero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi da coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi pajono al tutto indegne di uomini grandi. Perchè se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le Repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città, acciocchè possano, con il pericolo d'altri diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esempio di Repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono moltopiù, e moltopiù sono utili. E se di niuna Repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre Repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente di una divisione, con la quale secondo gli accidenti hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro, ma Firenze non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma (come ciascuno sa)

poichè i Re ne furono cacciati, nacque la disunione tra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre Repubbliche che in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante destruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente secondo il giudicio mio mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali avriano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare se e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avevano diminuiti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che

poichè la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita; io non so quale Repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè si vede, poichè la ebbe cacciati da se i Ghibellini in tanto numero che ne era piena la Toscana e la Lombardía, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contra Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città di proprj loro cittadini milledugento uomini d'armi, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra a Filippo Visconti Duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell'armi proprie (perchè le avevano in quelli tempi spente) si vide come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tremilioni e cinquecentomila fiorini; la quale finita non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto conoscere quale cagione faccia che queste divisioni non siano degne di essere particolarmente scritte. E se quelli nobilissimi Scrittori ritenuti furono per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono,

e mostrarono di conoscer poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in se grandezza, come hanno quelle de' governi e degli Stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbino, pare portino sempre agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerato, mi fecero mutare proposito, e deliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d' altri, descriverò particolarmente insino al 1434 solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi passato il 1434 scriverò particolarmente l' una e l' altra parte. Oltre a questo, perchè meglio e d' ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così Italiche come

Fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti gli accidenti d'Italia, seguiti dalla declinazione dell' Impero Romano per infino al 1434. Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra, che dopo la cacciata del Duca d'Atene si fece contra al Pontefice. Il terzo finirà nel 1414 con la morte del Re Ladislao di Napoli. E con il quarto infino al 1434 perverremo, dal qual tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora infino a questi nostri presenti tempi si descriveranno.

LIBRO PRIMO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

I Popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e di poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate dal terzo di loro si rimangono

a godere i beni patrj. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l' Imperio Romano, alle quali ne fu data occasione dagl' Imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell' Imperio, e riduttisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell' Imperio Occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nemici di quelli. E veramente a rovinare tanto Imperio fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi non conveniva che e'fosse meno ignavia ne'principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all' Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona che nella nostra Goti Occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte ai confini dell' Imperio, per concessione degl' Imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in varj tempi molte volte le provincie Romane assalisse-

ro, sempre nondimeno furono dalla potenza degl' Imperatori raffrenati. E l' ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti all'ubbidienza sua non rifecero sopra di loro alcun Re, ma contenti allo stipendio loro concesso, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell' Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell'Imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone all'Affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone sapendo meglio celare l'animo suo cercò d' acquistarsi fede coi nuovi Imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo stato che gli fosse più facile dipoi l' occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione; oltre a questo non gli parendo che a turbare l' Imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, ed Alani, popoli medesi-

mamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie Romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro Re, ed assalito l'Imperio dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero è saccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl' Imperatori, e per quel parentado convenne di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundi, Alani, e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'Imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero a occupare quella provincia, perchè sendosi ribellato temeva che il suo errore non fosse dall' Imperatore conosciuto. Presero i Vandali per le ragioni dette volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro Re s'insignorirono d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'Imperio Teodosio figliuolo d'Arcadio, il quale

pensando poco alle cose di Occidente, fece, che queste popolazioni pensarouo di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dell'Imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia provincia posta sulla ripa di quà dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni si chiama Ungherìa. A questi disordini si aggiunse che vedendosi l'Imperatore assallire da tante parti, per aver meno nemici cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano l'autorità e potenza dei barbari, e quella dell'Imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè temendo i Brettani di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'Imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro ajuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli An-

gli sotto Votigerio loro Re l' impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall' isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancorachè non avessero potuto difendere il paese loro, di poter occupare quello d' altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali disopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, ed Ostrogoti (che così chiamano in quella lingua i Goti Orientali) si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, ch' era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro Re, il quale poco davanti per essere solo nel regno aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico Re de' Zepidi, e Velamir Re degli Ostrogoti rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileja, dove stette senz' altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all'

intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello, il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileja e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i prieghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir Re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Errico ed Eurico suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano Imperatore Occidentale pensò d'instaurare quella, e per essere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e pose la sua sede in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'Imperio Occidentale, erano state cagione che l'Imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani ve-

dendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi un Imperatore, o alcuno per sua autorità s'usurpava l'Imperio, come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa stata moglie di quello a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo nata di sangue Imperiale sopportare le nozze di un privato cittadino, confortò segretamente Genserico Re de'Vandali, e signore di Affrica a venire in Italia mostrandoli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale allettato dalla preda subito venne, e trovata abbandonata Roma saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora e saccheggiò più terre in Italia, e ripieno se e l'esercito suo di preda se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono Imperatore Avito Romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori e dopo la morte di più Imperatori, pervenne l'Imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'Imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali dissi essersi posti

dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro Re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre lasciando il nome dell' Imperio chiamare Re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si ponesse ad abitare Italia; perchè gli altri o per timore di non la poter tenere per essere potuta dall' Imperatore Orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione l'avevano spogliata, e dipoi cercò altri paesi per fermare la sedia loro.

Era pertanto in questi tempi l' Imperio antico Romano ridotto sotto questi principi; Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l' Imperio Orientale, gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano, i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna, i Vandali l'Affrica, i Franchi e Bur-

gundi la Francia, gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone Imperatore Orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d' imperio, e come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con loro maggiore comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d' Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d' Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di Re d'Italia, e pose la sedia sua in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell'

una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna; istaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità tutti i Re barbari occupatori dell'Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state imbrattate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da alcuni sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco, e di Boezio uomini santissimi dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore, perchè mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'Occidentale Imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai mi-

serabili in Italia ed in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considera di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica, ed ogni regno ancora che potentissimo rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie Romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi; le quali cose ciascuna in se, non che tutte insieme, fariano pensandole non che vedendole, e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l'augumento di molte città. Tra quelle che rovinarono fu Aquileja, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; tra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l' Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali

tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi popoli sursero nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma, il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l' antica Romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia, e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi, ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede lasciandone indietro molti altri, che il Pò, Garda, l' Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione; perchè combattendo la consuetudine dell' antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie grandissime tra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, e la Ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cat-

toliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l' Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta Ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini tra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell' animo loro; perchè oltre agli infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni ajuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni ch'e' regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che l'antiche batticure più in lei non si conoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi l'avolo morì, e rimaso il regno alla madre fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'ajutasse a governare il re-

gno. Costui avendola morta e fatto se Re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano Imperadore di credere poterlo cacciare d'Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale aveva già vinta l'Affrica e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'Imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti veduta questa rovina ammazzarono Teodato loro Re come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale disformi in tutto da quello di virtù e di costumi: dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro Re Ildovado ch' era governatore in Verona. Dopo costui perchè fu ammazzato pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'Imperatore e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all' ultimo di tutti gli stati, che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia, il quale ritornato con poche forze, per-

dè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne racquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece e caccionne il popolo, ed i senatori menò seco; e stimando poco Bellisario, nè andò coll' esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in ajuto a Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole; perchè entrato nelle Romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario: e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima; perchè pregato da San Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti, e pensando di mandare nuove

genti al soccorso d'Italia fu dagli Sclavi nuovi popoli settentrionali ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia; in modo che Totila quasichè tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra esercitatissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che de'Goti dopo quella rotta rimasero, in Pavia si ridussero dove crearono Teja loro Re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teja presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni da Teodorico loro Re a Teja avevano regnato.

Ma, come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all'Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento

capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre, perchè tolto via i Consoli e il Senato, i quali nomi infino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un Duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano; ed a quello che per l'Imperatore stava a Ravenna, e governava tutta l'Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contra l'Imperatore per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata; perchè a Sofia non bastò l'ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino Re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in que' luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed auda-

ce, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Comundo Re de' Zepidi, che teneva la Pannonia; e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Comundo, la prese Albonio per moglie, e s'insignorì di Pannonia, e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Comundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia, e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e la maggior parte di Flamminia, chiamata oggi Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda Regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarsi, sapendo

che Almachilde nobile Lombardo giovane e feroce amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmunda; la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come era in suo arbitrio o ammazzare Alboino e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma dopochè eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno; anzi dubitando di non esser morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino Imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva all'Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, Re de' Longobardi e di tutta Italia, e conferì con lei questo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar

lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva dal bagno; il quale come l' ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl' interiori ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore l' una e l' altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare Re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, fecero Clefi loro Re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi infino a Roma ogni luogo, ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele non solo contra gli esterni, ma ancora contra i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollero rifare più Re, ma feciono infra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il

non aver Re gli fece meno pronti alla guerra, e poichè rifecero quello, diventarono per essere stati liberi un tempo meno ubbidienti, e più atti alle discordie infra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d' Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva.

In questi tempi cominciarono i Pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo San Pietro per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempj de' quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i Principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l' Imperatore diventato Cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l' Imperio Romano rovinò, e la Chiesa Romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla venuta dei Longobardi, sendo l' Italia sottoposta tutta agl' Imperatori o ai Re, non presero mai i Pontefici in quei tempi altra autorità, che quel-

la che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl'Imperatori o ai Re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia, fu Teodorico Re de' Goti quando pose la sua sedia in Ravenna, perchè rimasa Roma senza principe i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al Papa; nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto; solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al Papa di farsi più vivo; perchè sendo quasichè il capo in Roma, l' Imperatore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmentechè i Romani, mediante il Papa, non come soggetti, ma come compagni con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così seguitando i Papi ora ad essere amici dei Longobardi, ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell' Impero Orientale (la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio Imperatore, perchè i popoli Schiavi,

de' quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Schiavonia, e le altre parti di quell' Imperio furono in prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maometto uscirono d'Arabia, ed in ultimo dai Turchi, e toltogli la Soria, l'Affrica, e l'Egitto) non restava al Papa per l'impotenza di quell' Imperio più comodità di rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall'altro canto crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Dimodochè tutte le guerre che dopo questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell' Imperio che è tutto in terra, ma l' augumento de' Pontefici, e di quegli altri principati che dipoi l'Italia infino alla venuta di Carlo VIII. governarono. E vedrassi come i Papi prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi

insieme mescolate con le indulgenze erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altrui. Ma ritornando all'ordine nostro dico come al Papato era pervenuto Gregorio III., e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio per le cagioni soprascritte non confidando più nell' Imperatore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II., il quale di Signore d'Austrasia e Brabanzia era diventato Re di Francia non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello sendo governatore di quel regno dette quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più che dugento mila di loro; donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi Re di quel regno. Al quale, Papa Gregorio, come è detto, mandò per ajuto contra i Longobardi, a cui Pipino promise mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla pre-

senza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla Religione. Andando adunque Gregorio in Francia, fu da quel Re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò coi Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volle la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il Papa di nuovo ricorse a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi, e prese Ravenna, e contra la voglia dell'Imperatore Greco la dette al Papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo Esarcato, e vi aggiunse il paese d'Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio Lombardo, ch'era Duca di Toscana, prese l'armi per occupare il regno, e domandò ajuto al Papa, promettendogli l'amicizia sua, e quello gliene concesse, tantochè gli altri principi

cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al Pontefice secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più Esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al Papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui, talchè il Papa ricorse per ajuto a Carlo, il quale superate le Alpi assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa Vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il Papa e il popolo Romano lo fecero Imperatore. E così Roma ricominciò ad avere l'Imperatore in Occidente, e dove il Papa soleva essere raffermo dagl' Imperatori, cominciò l'Imperatore nella elezione ad aver bisogno del Papa, e veniva l'Imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli, e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità.

Erano stati i Longobardi dugento ventidue

anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia, il che fu al tempo di Papa Leone III. fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome Romano in riverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, ch' era sottoposta all'Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo Re d' Italia, la giurisdizione del quale si estendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'Imperatore Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al Pontificato Pascale I. e i parrocchiani delle chiese di Roma, per essere più propinqui al Papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta reputazione, massime poi ch' eglino esclusero il popolo Romano dall'eleggere il Pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva dal numero loro; onde morto Pascale, fu creato Eugenio II. del titolo di Santa Sabina. E la Italia, poichè ella fu in mano de' Francesi, mutò in parte forma e ordine per

aver preso il Papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome de'Conti e de'Marchesi, come prima da Longino Esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' Duchi. Pervenne dopo alcun Pontefice al Papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i Pontefici.

Era intanto morto Carlo Imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l' Imperio, e ridotto nella Magna; e chiamossi il primo Imperatore Tedesco Arnolfo. Nè solamente la famiglia de'Carli per le sue discordie perdè l' imperio, ma ancora il regno d'Italia; perchè i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il Papa e i Romani, tantochè il principe non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità Re d'Italia Berengario Duca nel Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, d'assaltare l'Italia, e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, ovvero in Ungheria, che così quella provincia da loro si nomi-

nava. Romano era in questi tempi Imperatore in Grecia, il quale aveva tolto l'Imperio a Costantino, sendo prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all'Imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permise ai Saracini che passassero in quei luoghi; i quali venuti e prese quelle provincie tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro capitano Alberigo Duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali partiti da quell' assedio fecero una rocca sopra il monte Gargano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d' Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l' Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni e sotto tre Berengari, che successero l' uno all' altro; nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere per la disunione de' principi Occidentali, e per la impotenza degli Orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere

furono in questi tempi dai Saracini disfatte donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero; le quali cose seguirono negli anni della Cristiana Religione novecento trentuno. Ma fatto Imperatore Ottone figliuolo di Enrico e di Matelda, Duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito Papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

Erano gli stati d' Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III. e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell' Imperatore Occidentale era governata; la Puglia e la Calabria, parte all' Imperatore Greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun' anno due Consoli della nobiltà, i quali secondo l' antico costume la governavano; aggiungevasi a questo un Prefetto che rendeva ragione al popolo; avevano un Consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori ciascun' anno per le terre a loro sottoposte. Il Papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondochè erano i favori degl' Imperatori, o di quelli ch' erano più potenti in essa. Ottone Imperatore adunque ven-

ne in Italia, e tolse il regno ai Berengari, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì la sua dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro successero dopo lui all'Imperio. Ed al tempo di Ottone III. Papa Gregorio V. fu cacciato dai Romani, dondechè Ottone venne in Italia e rimiselo in Roma, e il Papa per vendicarsi coi Romani tolse a quelli l'autorità di creare l'Imperatore, e la dette a sei principi della Magna, tre Vescovi, Magonza, Treveri, e Colonia, e tre principi, Brandeburgo, Palatino, e Sassonia; il che seguì nel mille due. Dopo la morte di Ottone III. fu dagli Elettori creato Imperatore Enrico Duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII. incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti tempj dotati e edificati da loro, tra i quali fu il tempio di S. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel 1024, al quale successe Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè era scisma nella Chiesa di tre Papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II., dal quale fu coronato Imperatore.

Era governata allora Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall'Imperatore; dei quali il maggiore ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Tra i principi il più potente era Gottifredi e la Contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai Pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo Romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi dagl' Imperatori; dipoichè egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondochè a lui parve, subito diventò nemico ai Pontefici; e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe Cristiano. E nei tempi che i Papi facevano colle censure tremare tutto il Ponente, avevano il popolo Romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al Pontificato Niccolò II., come Gregorio V. tolse ai Romani il poter creare l'Imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello ap-

partenesse ai Cardinali. Nè fu contento a questo, che convenuto con que' principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli uffiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro uffizio. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa; perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II. eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico che aveva in odio la potenza de' Pontefici, fece intendere a Papa Alessandro che renunciasse al Pontificato, e ai Cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite; perchè il Papa fece un Concilio a Roma, e privò Enrico dell' Imperio e del Regno. E alcuni popoli Italiani seguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli uomini Guelfi e Ghibellini, acciocchè l' Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato, fu dai suoi popoli costretto a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al Papa, e domandargli perdono, il che seguì l' an-

no mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il Papa ed Enrico; ondechè il Papa di nuovo lo scomunicò, e l'Imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l'ajuto de' Romani che avevano in odio il Papa, l'assediò nella Fortezza; ondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più Pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

Poichè venne disunione tra gli eredi di Carlomagno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali detti Normandi di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli alcuna parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengari, da' Saracini, e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre

virtuosamente si mantennero. Di Tancredi uno di quei principi Normandi nacquero più figliuoli, tra i quali fu Guglielmo nominato Serabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi dell'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capova e di Salerno, e con Melorco Greco che per l' Imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d'assaltare la Sicilia, é seguendone la vittoria si accordarono, che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l' impresa felice, e cacciati i Saracini, occuparono la Sicilia, dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'isola per l'Imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento; ma riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo, e si partì di Sicilia con i principi di Salerno e di Capova. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve

tempo contra le forze dell'Imperator Greco s' insignorì quasichè di tutta la Puglia e di Calabria, nelle quali provincie signoreggiava al tempo di Niccolò II. Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quegli stati, usò l'autorità del Papa a comporle; il che fu dal Papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto; acciocchè contra gl'Imperatori Tedeschi, e contra l'insolenza del popolo Romano lo difendesse, come l'effetto ne seguì; secondochè di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII. cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successe Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di più la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell'Imperatore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare Re d'Italia, dipoi contento del titolo di Re di Puglia e di Sicilia fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene.

ancorachè più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Era pervenuto al Pontificato Urbano II., il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e ragunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un'orazione contro agl'Infedeli, per la quale in tanto accese gli animi loro, che deliberarono fare l'impresa d'Asia contra i Saracini; la quale impresa con tutte le altre simili furono dappoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono, erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, e Baldovino di Buglione, Conti di Bologna, e un Pietro eremita, per santità e prudenza celebrato, dove molti Re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senz' alcuna mercede militarono: tanto allora poteva negli animi degli uomini la Religione, mossi dall'esempio di quelli che

n' erano capi! Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l' Asia minore, la Soria, e parte dell' Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l' Ordine dei Cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l' Isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maomettisti. Nacque ancora l' Ordine dei Templari, il quale dopo poco tempo per li cattivi loro costumi venne meno. Seguirono in vari tempi vari accidenti, dove molte nazioni, e particolari uomini furono celebrati. Passò in ajuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d' Inghilterra; e i popoli Pisani, Veneziani, e Genovesi, v'acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria, che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novant' anni cacciati di quel luogo ch' eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fu creato Pontefice Pascale II. ed all' Imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col Papa; dipoi il Papa e tut-

to il clero mise in prigione, nè mai lo liberò se prima non gli fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV. seguirono più Papi e più Imperatori, tantochè il Papato pervenne ad Alessandro III. e l'Imperio a Federico Svevo detto Barbarossa. Avevano avuti i Pontefici in que' tempi con il popolo Romano e con gl'Imperatori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia che non poteva sopportar di aver a cedere al Pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano, nel qual tempo occorse che il Cardinale di S. Clemente di nazione Romano si divise da Papa Alessandro, e da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trovavasi in quel tempo Federigo Imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'Antipapa, gli rispose che l'uno e l' altro andasse a

trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, e perchè lo vedeva inclinato a favorire l' Antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo Re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contra lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'Antipapa, dondechè Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l' assenza del Papa, e per gl' impedimenti che l'Imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre, che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l' esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata nè ricca. Era intanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l' inimicizia che avevano i Romani con Federigo, e per gli nemici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo posposto ogni rispetto andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì.

a Guglielmo Re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l'ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contra di lui, per poter battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti Imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro Papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone Antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell'Imperatore in Montefiasconi si stava. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico Re d'Inghilterra a significargli, che della morte del Beato Tommaso Vescovo di Conturbia il loro Re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente n'era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancorachè non trovassero il Re in manifesta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato e per non l'avere onorato come egli meritava, gli dettero per

penitenza, che chiamati tutti i Baroni del Regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse, ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fosse obbligato con quell' esercito che potesse ragunar maggiore personalmente avanti che passassero tre anni ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse volendo appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate, e sottomisesi a quel Giudicio un tanto Re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. Nondimeno mentre che il Papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere stare a Roma, e ancorachè promettesse d'altro che dell' ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che pajono, sono più discosto che d'appresso temute.

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i suoi prelati e baroni gli fecero intendere, che l' abbandonerebbero se non si riconciliava con la Chiesa; dimodo-

chè fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme, e nell'accordo il Papa privò l'Imperatore di ogni autorità, che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra n'andò all'impresa d'Asia per isfogare la sua ambizione contra Maometto, la quale contra ai Vicari di Cristo sfogare non avea potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza dell'acque vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così l'acque fecero più favore ai Maomettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federigo restava solo al Papa domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei Consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni Antipapa se ne fuggì in monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo Re di Napoli, ed il Papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati quel Re altri figliuoli che Tancredi suo

figliuolo naturale; ma i Baroni non consentirono al Papa, ma vollero che Tancredi fosse Re. Era Papa allora Celestino III., il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto Imperatore, e gli promise il regno di Napoli, con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Gostanza già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il regno di Napoli da' Normandi, che n' erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico Imperatore come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all' Imperio Ottone Duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contra ad ogni opinione diventò Ottone nemico del Pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno; per la qual cosa il Papa lo

scomunicò, in modo che fu da ciascuno abbandonato, e gli Elettori elessero per Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la corona, ed il Papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d'Italia, come ne aveva tratto Ottone; tantochè Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale oltre alle egregie sue opere edificò lo Spedale di San Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III. al tempo del quale surse l'Ordine di S. Domenico, e di S. Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale Giovanni di Baldovino Re di Gerusalemme, ch' era con le reliquie dei Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno; di quì nasce che qualunque è Re di Napoli, s'intitola Re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora a questo modo; i Romani non facevano più Consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevano quando uno, quando più senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contro a Federigo Barbarossa,

le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle parti dell'Imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modana, e Trento. L'altre città e castelli di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana favorivano secondo la necessità or questa or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III. un Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Costui essendo ricco e potente si accostò a Federigo II. il quale, come si è detto, era diventato nemico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino, prese Verona, e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana, nè potette espugnar Ferrara, perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia; dondechè partita l'ossidione il Papa dette quella città in feudo ad Azone Estense; dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici

e nemici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono; chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'Imperatore; e a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partitò Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa; tantochè il Papa non avendo altro rimedio gli bandì la Crociata contra, come avevano fatto gli antecessori suoi contra i Saracini. E Federigo per non esser abbandonato dalle sue genti ad un tratto, com' erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarsegli e per fare un ostacolo in Italia fermo contra la Chiesa, che non temesse le Papali maledizioni, donò loro Nocera nel regno, acciocchè avendo un proprio rifugio potessero con maggior sicurtà servirlo. Era venuto al Pontificato Innocenzio IV., il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un Concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall' impresa della quale sendo ributtato se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia dove si morì, e lasciò in Sve-

via Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto Duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno, ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Corradino, occupò quello stato, dipoi dando nome che Corradino era morto si fece Re contro alla voglia del Papa e dei Napolitani, i quali fece acconsentire per forza.

Mentrechè queste cose nel regno si travagliavano seguirono in Lombardia assai movimenti tra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Pò. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodicimila Padovani, e lui avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di ottant'anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi Re di Napoli le inimicizie contra la Chiesa secondo i suoi antenati, e tenea il Papa, che si chiamava Urbano IV., in continue angustie; tantochè il Pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e n'

andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi ajuti, e si volse per i favori in Francia, e creò Re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò fratello di Lodovico Re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliar quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il Papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV., al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra, e nel dimorare che fece in Roma i Romani per gratificarselo lo fecero senatore, ed il Papa lo investì del regno con obbligo che dovesse ogni anno pagare alla Chiesa cinquantamila fiorini; e fece un decreto che per l'avvenire nè Carlo nè altri che tenessero quel regno non potessero essere Imperatori. E andato Carlo contra Manfredi lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino, a cui per testamento del padre s'apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendosi sconosciuto fu preso, e morto.

Stette l'Italia quieta, tantochè successe al

Pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'uffizio ch'egli aveva di senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, e se n'andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo Imperatore a venire in Italia contra Carlo. E così i Pontefici ora per carità della Religione, ora per loro propria ambizione non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè egli avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i principi ne tremavano perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII., ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl'Imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il Re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato Pontefice Niccolò III. di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo Imperatore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte Guelfa, ch' era stata da lui dopo la mor-

te di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all' Imperatore, e ne trasse i suoi governatori, ed il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per governatore dell' Imperio; talchè l' Imperatore per questo onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente e da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell' ufficio di senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro Re di Aragona; la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua due Re, l' uno in Lombardia, l' altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi, che volessero venire in Italia, e da' Francesi ch' erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' Papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno Pon-

tefice; così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tantochè noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai Pontefici, se non che com'eglino hanno disegnato infino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per l'avvenire pensino di lasciare loro il Papato ereditario. Bene è vero, che per infino a quì i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita; perchè il più delle volte i Pontefici per vivere poco tempo, o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Successe a costui Martino IV. il quale per essere di nazione Francioso, favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modochè tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Niccolao con Pietro Re d'Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi, che si trovarono in quell'isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartener-

segli per aver moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II., il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per esser libero promise di ritornare prigione se infra tre anni non aveva impetrato dal Papa, che i Reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

Ridolfo Imperatore in cambio di venire in Italia, per rendere all'Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si comperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all'Imperio; ed al Pontificato Pietro del Murone, che fu nominato Papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità dopo sei mesi rinunziò il Pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali sapevano com' ei doveva venir tempo, che i Francesi, ed i Tedeschi s'allargherebbero d'Italia, e che quella provincia resterebbe al tutto in mano degli Italiani, acciocchè il Papa quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero cresce-

re in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il Pontificato infermo. Ondechè Papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed oltre allo avergli scomunicati bandì loro la crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perchè quelle armi, le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si volse per propria ambizione ai Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i Pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò oltre di questo due che di quella famiglia erano Cardinali del Cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui sconosciuto fu preso dai corsali Catelani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al Re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra aperta contro ai Pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl' inganni; e simulato di voler fare accordo col Papa, mandò Sciarra in Italia se-

gretamente, il quale arrivato in Anagnia dove era il Papa, convocati di notte i suoi amici lo prese. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del giubbileo nel 1300, e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli tra le parti Guelfe e Ghibelline, e per essere stata abbandonata Italia dagl' Imperatori molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì Papa Benedetto ai Cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V., il quale per essere Francioso ridusse la corte in Francia nel 1306.

In quel mezzo Carlo II. Re di Napoli morì, al quale successe Roberto suo figliuolo; ed all' Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per incoronarsi, nonostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti o Guelfi o Ghibellini che fossero. Di che ne seguì che cacciando l' uno l' altro si riempiè quella provincia di guerra; a che l' Imperatore con ogni sforzo non potette

ovviare. Partito costui di Lombardia per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al Re Ruberto, e non facendo alcun profitto se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del Re Ruberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del Re Ruberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al Re Ruberto lo stato, si morì; al quale successe nell' Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII., al tempo del quale l'Imperatore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal Re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre in Lombardia dai Visconti contra i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque principati che dipoi governarono l'Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione,

per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione mentrechè gl' Imperatori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II. in Italia, e diventata la parte Ghibellina per le opere di Ezelino potente, nacquero in ogni città umori Ghibellini; dondechè in Milano di quelli che tenevano la parte Ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che per accordi fatti tra l' Imperatore ed il Papa furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dell' Imperatore per cacciare Guido, giudicando l' impresa facile, per esser quello di

contraria fazione all'Imperio, prese occasione dai rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar l'armi, e levarsi da dosso la servitù di quei barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l'armi contra il nome Tedesco. Nè prima fu mosso lo scandolo che Maffeo con i suoi figliuoli, e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar principi di quella città, ma che stesse di buon animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque

Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo; e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni Arcivescovo di quella città, e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo detto Conte di virtù. Costui dopo la morte dell'Arcivescovo con inganno ammazzò Bernabò suo Zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse titolo di Duca. Di costui rimase Filippo e Gio: Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi; dondechè quello stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi nel modo e per le cagioni che nel suo luogo si narreranno.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico Imperatore per dar riputazione alla parte sua e per pigliare la corona venne in Italia, e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca, gli liberò, e andato a Roma, per poter più facilmente perturbare l' Italia, fece Piero della Corvara An-

tipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della sua rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l' Antipapa prigione al Papa in Francia, in modo che l' Imperatore disperato delle cose d' Italia se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s' insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del Papa ancorachè fingesse il contrario, il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a provvedere che l' Imperatore non tornasse in Italia. Per il qual partito l' Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini ed il Re Ruberto vedendo che il Legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nemici di tutti quelli, di chi il Legato e il Re di Boemia era amico. E senz' aver riguardo a parti Guelfe o Ghibelline si unirono molti principi con loro, tra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippino Gonzaga Mantovano, quelli da Carrara, quelli da Este. Dondechè il Papa gli scomunicò tutti;

e il Re per timore di questa lega se n'andò per ragunare più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti gli riuscì nondimeno l' impresa difficile; tantochè sbigottito, con dispiacere del Legato se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena, ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, ed i collegati si divisero fra loro quattro città che restavano nella parte della Chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Veneziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che fra tanti accidenti seguìti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Veneziani, sendo la loro una Repubblica, che per ordine e per potenza debb' essere sopra ad ogni altro principato d'Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d'Italia a travagliarsi.

Campeggiando Attila Re degli Unni Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileja Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli, ed i vecchi loro, e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice cogli abitatori de' colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileja, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza, e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi ch'erano intorno a Rivo alto; medesimamente tutt' i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in isterili, deformi e privi di ogni comodità a-

bitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero que' luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite fra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d'Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè oltre ai predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi Re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tantochè ai tempi di Pipino Re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Logombardi d' Italia, nelle convenzioni che seguirono fra lui e l' Imperatore de' Greci, fu che il Duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all' uno nè all' altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all' acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potere onestamente vivere; ed andando con i loro navigli per tutto il mondo, la città di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che faces-

se il travagliare delle mercanzie loro più facili, e però acquistarono assai porti in Grecia, ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigli, fu consegnata loro in premio l'Isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; in modochè di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne' Veneziani rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai principi Italiani, ma ai Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro; in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato. E benchè ne abbino in questi ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi Italiani vivono.

Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII., e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico Imperatore se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre, che solevano all'Imperatore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell'Imperio, e di ristringersi seco alla difesa d'Italia; e fece un decreto, che tutt' i tiranni di Lombardia possedessero le terre, che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa, e rifatto Clemente VI., e vedendo l'Imperatore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell'Imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri, che si fusse stato il Papa, donò a tutti quelli, che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità Imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro e di Fano; Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino; Gentile da Varano di Camerino, Guido da Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi d'Imola; ed oltre a questi in molte

altre terre molti altri, in modochè di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa fino ad Alessandro VI. tenne la Chiesa debole, il quale ne'nostri tempi con la rovina de'discendenti di costoro le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'Imperatore quando fece questa concessione a Trento, e dava nome di voler passare in Italia; donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto Re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore chiamata Giovanna fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del Re d'Ungheria suo nipote. Non istette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re d'Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la Regina Giovanna e il marito del regno.

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo cancelliere in Campidoglio cacciò i senatori di Ro-

ma, e si fece sotto titolo di Tribuno capo della Repubblica Romana, e quella nell' antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori; dimodochè le antiche provincie vedendo come Roma era rinata sollevarono il capo, ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza l' onoravano. Ma Niccolò non ostante tanta riputazione se medesimo nei suoi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto Imperatore. Costui per gratificarsi il Pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che ad imitazione di costui un Francesco Baroncegli occupò a Roma il Tribunato, e ne cacciò i senatori; tantochè il Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendègli l' ufficio del Tribunato, tantochè riprese lo stato, e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nemici i Colonnesi fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l' ufficio ai senatori. In questo mezzo il

Re d'Ungheria cacciata ch' egli ebbe la Regina Giovanna se ne tornò nel suo regno. Ma il Papa, che desiderava piuttosto la Regina propinqua a Roma che quel Re, operò in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito contento del titolo di Taranto non fusse chiamato Re. Era venuto l'anno mille trecento cinquanta, sì che al Papa parve che il Giubbileo ordinato da Papa Bonifacio VIII. per ogni cento anni si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro Cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli; dondechè la Regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni Arcivescovo di Milano era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a'suoi vicini, tantochè diventò potentissimo; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era in

questi tempi Imperatore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI., il quale mandò in Italia Egidio Cardinale di nazione Spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la reputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna, che dall' Arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un senatore forestiero, il qual ciascun'anno vi dovesse dal Papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con quattromila Inglesi in ajuto de' Ghibellini militava in Toscana. Ondechè succedendo al Pontificato Urbano V. poichè egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo Imperatore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, ed il Papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XII., e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio, l' Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tantochè il Papa mandò prima un Legato in Italia con seimila Brettoni; dipoi venn' egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel mille trecento settantasei dopo settantun' anno che l'era stata in Fran-

cia. Ma seguendo la morte di quello fu rifatto Urbano VI., e poco dipoi a Fondi da dieci Cardinali, che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono; e tra loro e i Veneziani per Tenedo isola nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia, nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, istrumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezzo del Pontefice fecero la pace nel mille trecento ottant'uno.

Era nato scisma nella Chiesa, come abbiamo detto, ondechè la Regina Giovanna favoriva il Papa scismatico, per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo, disceso dai Reali di Napoli; il quale venuto le tolse lo stato, e s'insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia; e il Re di Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla Regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorire l'Antipapa. Ma Lo-

dovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se n'andò a Napoli, dove pose in carcere nove Cardinali per aver seguitata la parte di Francia e dell'Antipapa. Dipoi si sdegnò con il Re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capova, e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il Re del regno. Per la qual cosa il Re vi andò a campo, ed il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali che aveva prigioni. Di quì se ne andò a Roma, e per farsi reputazione creò ventinove Cardinali. In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto Re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo stato di Milano, e non gli bastando esser diventato Duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI. era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'Anti-

papa Clemente VII. e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in Italia in questi tempi soldati assai Inglesi, Tedeschi, e Brettoni, condotti parte da quelli principi, i quali in vari tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai Pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi Italiani fecero le loro guerre infinochè sorse Lodovico da Cento Romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati Italiani intitolata S. Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione all' armi forestiere, e ridussela negl' Italiani, de' quali poi i principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il Papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il Giubbileo del mille quattrocento, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo: E con queste condizioni ritornato per far più ricca la Chiesa ordinò, che ciascuno nelle vacanze de' beneficj pagasse un'annata alla Camera. Dopo la morte di Giovanni Galeazzo Duca di Milano, ancorachè lasciasse due figliuoli Giovanmariangelo e Filip-

po, quello stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, donde per fede e virtù di quel castellano si salvò. E tra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara Signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del Signore di Padova si dierono ai Veneziani; medianti i quali i Veneziani presero la guerra contra di lui, e prima gli tolsero Verona e dipoi Padova.

In questo mezzo Bonifacio Papa morì, e fu eletto Innocenzio VII., al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire, dondechè il popolo chiamò in suo ajuto Ladislao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n' era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lo-

dovico suo nipote Conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII. con obbligo che dovesse renunziare al Papato, qualunque volta ancora l'Antipapa renunziasse. E per conforto dei Cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; dimodochè i Cardinali dell'uno e dell'altro Papa gli abbandonarono, e de' Papi Benedetto se n'andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall'altra parte con il favore di Baldassarre Cossa Cardinale e Legato di Bologna ordinarono un Concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V., il quale subito scomunicò il Re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi, e Veneziani, e con Baldassarre Cossa Legato, assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nell' ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì di Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma dove trovò Luigi d' Angiò, che era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguir

la vittoria, in modochè il Re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo Re di Ungheria fusse eletto Imperatore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova, e convennero di fare un Concilio generale, nel qual si riunisse la Chiesa, la quale unita potrebbe facilmente opporsi alle forze de' suoi nemici.

Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto, e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto in luogo del Concilio Costanza città della Magna, fuora dell' intenzione di Papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del Re Ladislao spenta la cagione, che fece al Papa muovere la pratica del Concilio, non dimeno per essersi obbligato non potette rifiutare l' andarvi. E condotto a Costanza dopo non molti mesi, conoscendo tardi l' error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto a rifiutare il Papato. Gregorio uno degli Antipapi ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto l' altro Antipapa non volendo rinunziare fu condannato per eretico. Alla fine

abbandonato dai suoi Cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il Concilio creò Pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino V., e così la Chiesa si unì dopo quaranta anni, che ella era stata in più Pontefici divisa.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fantino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara, e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co' suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio diventato Filippo potente racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i Principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Aveva Ladislao Re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia oltre al regno un grande esercito capitanato da' principali

condottieri d'Italia, tra i primi de' quali era Sforza da Cotignuola riputato secondo quelle armi valoroso. La Regina per fuggire infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca, Francese, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i soldati subito che egli arrivò in Napoli lo chiamarono Re; in modochè tra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l'un l'altro; pure in ultimo rimase la Reina in stato, la quale diventò poi nemica del Pontefice. Dondechè Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedi ricorse per gli ajuti ad Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del Papa, per avergli occupata Perugia, ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace tra lei e il Papa; ma il Re Alfonso perchè dubitava che ella non trattasse lui come il

marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella che era astuta lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi, e la Reina con l'ajuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell'adozione, e adottò Lodovico d' Angiò; donde nacque di nuovo guerra tra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò; in modochè la Reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti Duca di Milano non fusse stata ajutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non isbigottito per essersi abbandonato Alfonso seguitò di far l'impresa contra la Reina, ed avendo assediata l'Aquila, il Papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all' Aquila, dove l'ammazzò e ruppe. Rimase dalla parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal Papa Perugia, e lasciatone lo stato di Montone. Ma

fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Ma perchè noi siamo venuti colla narrazione nostra propinqui a que' tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo Duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brievemente a memoria, in quali termini l'Italia e con i principi e con l'armi in que' tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali la Reina Giovanna II. teneva il regno di Napoli la Marca, il Patrimonio, e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicarj o tiranni occupate; come Ferrara, Modena, e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimini e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al Duca Filippo, parte ai Veneziani; perchè tutti quelli che tenevano stati particolari

in quella, erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano, Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi sendo ora liberi ora servi; o dei Reali di Francia o de'Visconti, inonorati vivevano, e tra li minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il Duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava. I Veneziani come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi, che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il Papa per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la Regina Giovanna di Napoli per esser femmina, faceva per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella Repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri, Erano adunque l'armi

d'Italia in mano de'minori principi o di uomini senza stato; perchè i minori principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccioli, non sapendo fare altra arte cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Tra questi erano allora i più nominati il Carmignola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori, de'quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiugnevano i Baroni di Roma Orsini e Colonnesi con altri signori e gentiluomini del Regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e ridottala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva. Ed infine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell'antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli o-

norava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria; alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornar a raccontare dell'origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere, quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

TRa gli altri grandi e maravigliosi ordini delle Repubbliche e Principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo e di ogni tempo assai terre e città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna di un ottimo Principe e di una ben ordinata Repubblica, nè più utile a una provincia, che l' edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possano per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che

quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi o vinti o vuoti, nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè oltre all'essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempiva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle Provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva, che abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il male uso delle Repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie, perchè quest' ordine solo è quello che fa gl' Imperj più sicuri, e i paesi come è detto mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo mantenere una provincia abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in esso non sono o generativi o sani; onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri

mancano, o se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli dove mancano quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con gli fuochi porghino l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paludoso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell' aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saracini, disfatte; il che fece che quelli uomini cacciati dai terreni patrj ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell' ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diven-

tate rispetto agli antichi tempi diserte, e tutto è seguito e segue per non essere nei principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle Repubbliche alcuno ordine che meriti d'essere lodato. Negli antichi tempi adunque per virtù di queste colonie o e' nascevano spesso città di nuovo, e le già cominciate crescevano. Delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle colonnie l'augumento.

Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni, che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani avendo vinti i Cartaginesi renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomi-

ni non si mantengono mai nelle difficoltà se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla comodità più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La securità adunque, la quale per la reputazione della Romana Repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni già nel modo detto incominciate in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Sursero dipoi le guerre civili, prima tra Mario e Silla, dipoi tra Cesare e Pompeo, e appresso tra gli ammazzatori di Cesare, e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e poi da que' tre cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l'Imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutti o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Talchè per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edificj e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d' Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia ci sono varie opinioni. Alcuni voglio-

no si chiamasse da Florino uno de' capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d'Arno, e ne adducono testimone Plinio, che dice, i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi nei tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Fiorentini, perchè di già ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d'Italia si governavano. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Fiorentini all'Imperatore a pregare, che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città in un tempo medesimo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così da qualunque cagione si avesse l'origine, la nacque sotto l'Imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperatori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell'

Anno di G. C. 7.

Imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila Re degli Ostrogoti disfatta; e dopo dugento venti anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo infino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all' Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gl' Imperatori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria per la potenza di quelli, all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel mille dieci il dì di S. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole; il che fecero o con il consenso degl' Imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell' uno alla creazione dell' altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poichè i Pontefici presero più autorità in Italia, e gl' Imperatori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tantochè nel mille ottanta al tempo di Arrigo III. si ridusse l' Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la

Anno 1010

quale non ostante i Fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali; così Firenze quanto la fu più tarda a seguitar le sette d'Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Anno 1010

Erano in Firenze tra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra se disegnato a messer Buondelmonte cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo maritarla. Questo suo disegno o per negligenza o per credere poter essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei: di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza

Anno 1215

della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell' aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola, e spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue, e la dote non essere inferiore a quella di colei ch'egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buon-

Anno 1215

delmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettero pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei poste tra il ponte vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa dimenticare un'ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro ancorachè le non si finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

Anno 1215

E stette Firenze in questi travagli infino

al tempo di Federigo II., il quale per essere Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe furono, Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsac-

Anno 1246

Anno 1246

chi, Elisei, Abati, Tedaldini, Guiochi, Galigai. Oltre di questo all' una ed all' altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsero molte delle popolane, in modochè quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro si ridussero, ed in quel modo potevano migliore contra alle forze degl' inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono dunque in modo che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono; ed essendo uniti parve loro tempo da poter pigliare di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo Imperatore acquitasse le forze.

Anno 1250

Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini due per Sesto che la governassero, i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudici nascono, provvidero a due giudici fore-

8 *

stieri, chiamato l'uno Capitano di popolo, e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i cittadini occorrenti giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano, o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi; perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesarj; e ciascuno anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un' insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnifi-

Anno 1250

cenza delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quegli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano; che dove oggi l'assaltare il nemico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma tra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissero i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini, e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firen-

Anno 1250

Anno 1256

ze. Le quali imprese si fecero tutte per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell'Imperatore amata; perchè con l'ajuto della Chiesa speravano preservarare la loro libertà, e sotto l'Imperatore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo stato, la quale parve loro fusse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito, ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli Anziani scoperte. Ondechè quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'ajuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andarne con tutta la parte Ghibellina a

Anno 1257

Anno 1257

Anno 1258

Siena. Di quivi dimandarono ajuto a Manfredi Re di Napoli, e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re sopra il fiume dell' Arbia con tanta strage rotti, che quelli i i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

Anno 1260

Aveva Manfredi mandato a'Ghibellini per capo delle sue genti il Conte Giordano, uomo in que' tempi assai nelle armi riputato. Costui dopo la vittoria se n' andò coi Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta, fu dall'universale con grande odio ricevuta, e di nimico ai Ghibellini diventò loro inimicissimo; donde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per le necessità del regno il Conte Giordano a ritornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale Vicario il Conte Guido Novello signore di Casentino. Fece costui un concilio di Ghibellini a Empoli, dove per ciascuno si concluse, che a voler mantenere potente la

Anno 1260

parte Ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta per avere il popolo Guelfo a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza data contro ad una sì nobil città non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che già avea cerco, nè per rifiutar quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per essere non minor nimico di coloro, che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quelle virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo stato preservare.

Anno 1260

I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del Conte, se ne andarono a Bologna. Di

quì furono dai Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini, dove per la loro virtù superati gli avversari, furono loro date tutte le loro possessioni, tantochè cresciuti in ricchezze e in onori, sapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Dimodochè il Papa non solo gli ricevè come amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre di poi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che in Firenze ancora si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del regno e morto, dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Dondechè quelli, che insieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e que' rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli

Anno 1266

Anno 1266

rendevano parte di quegli onori e di quella autorità, che gli avevano tolta, ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due Cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono oltre di questo a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino a quattordici, tantochè tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a beneficio comune.

Il Conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini, dove trovò tanta difficoltà, che non ardì di far forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato si ristrinse coi capi dei Ghibellini, e deliberarono torre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve esser

Anno 1266

loro ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei fecero levare il romore, ondechè quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle arti furono fuora con molti armati dietro. Ed intendendo come il Conte Guido con la sua parte era a S. Giovanni, fecero testa a S. Trinità, e dierono l' ubbidienza a Messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall' altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nimicu dove è oggi la loggia dei Tornaquinci si riscontrarono, dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che la notte li nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui questa immaginazione potente, che senza pensare d' altro rimedio deliberò piuttosto fuggendo che combattendo salvarsi, e contro al consiglio de' Rettori della parte con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro gli fuggì la paura riconobbe l' error suo, e volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le sue genti a Firenze

Anno 1266

per rientrare in quella città per forza, ch' egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficoltà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora; tantochè dolente e svergognato se ne andò nel Casentino, ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della Repubblica, si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono adunque i Guelfi sei anni dopo che gli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro; nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare dalla memoria l'esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama che Corradino nipote di Manfredi con gente veniva dalla Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riem-

Anno 1267

pierono di speranza di poter ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nimici, e chiesero al Re Carlo ajuti per potere passando Corradino difendersi. Venendo per tanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l' arrivar loro senza esser cacciati si fuggirono.

Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessero dodici per capi, i quali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buonomini; appresso a questi un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per Sesto, i quali con la Credenza, e i dodici Buonomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti uomini, cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della Repubblica. Fermato questo governo fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati ed

altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al magistrato della parte chiamato i Capitani, la terza ai Guelfi per ricompensa dei danni ricevuti, assegnarono. Il Papa ancora, per mantenere la Toscana Guelfa, fece il Re Carlo Vicario Imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuora con l'armi la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga disputa passati due anni fu eletto Papa Gregorio X., il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non istimava quelle nel modo, che dai suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di un ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che

non vollero tornare. Di che il Papa dette la colpa alla città, e sdegnato scomunicò quella, nella quale contumacia stette quanto visse il Pontefice, ma dopo la sua morte fu da Papa Innocenzio V. ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Niccolò III. nato di casa Orsina; e perchè i Pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancorachè la fusse coi favori della Chiesa cresciuta, e perchè egli cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano, perchè la paura di un potente faceva crescere un debile, e cresciuto ch'egli era, temere, e temuto cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo; questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III. pertanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell'Imperatore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella provincia sotto nome dell'Imperatore mandò messer Latino suo Legato.

Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà Guelfa era diventata insolente, e non temeva i Magistrati;

Anno 1279 in modochè ciascun dì si facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo per frenare questa insolenza, che fusse bene rimettere i fuorusciti; il che dette occasione al Legato di riunire la città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte sette, che governassero un anno, e avessero a essere eletti dal Papa. Anno 1280 Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione Francese, il quale restituì al Re Carlo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presero le armi contro al governatore dell'Imperatore, e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno mille dugento ottantadue, e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cit-

tadini, che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridusserli dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque Sesto ne fusse uno, il qual numero si mantenne infino al mille trecento quarantadue che ridussero la città a quartieri, e i Priori a otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come col tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per vari accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo torre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le Chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessari onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stet-

Anno 1280

Anno 1282

tero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed

Anno 1289

in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, conciossiachè prima il

Anno 1293

suo diametro fusse solamente quello spazio, che contiene dal ponte vecchio fino a S. Lorenzo.

Le guerre di fuora, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe; restavano solamente accesi quegli umori, i quali naturalmente sogliono

Anno 1293

essere in tutte le città tra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura non si scoperse; ma come prima quelli furono domi dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato; e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' Priori e del capitano si difendeva. I principi pertanto

delle Arti desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque Signoria nel principio dell' ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di Giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone, e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuora il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle Arti fare quest'ordine per le gravi inimicizie, che fra i nobili vegghiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contro di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d'impedire il Gonfaloniere, che non potesse fare l' ufficio suo. Oltre a questo avendo bisogno l'accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contra i nobili volesse testimoniare. Talchè

in breve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudici erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere risedesse coi Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutt'i nobili di poter sedere dei Signori; obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono gli ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che come prima lo permise l'occasione si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, tra i quali fu messer Cor-

so Donati, al quale come al più audace degli altri fu attribuita la colpa. E perciò fu dal capitano del popolo preso, e comunque la cosa s'andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo, che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò a gire ai Signori a dolersi del caso, e pregarli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano, e da Giano abbandonato, non ai Signori ma al palagio del capitano andatosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano attribuendo a lui tutta la colpa; dimodochè trovandosi tra i Signori, che dipoi seguirono, alcun suo inimico, fu accusato al capitano come sollevatore del popolo; e mentrechè si praticava la causa sua, il

Anno 1295

popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contro ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Glano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi, e la istabilità di quelli; talchè per torre occasione ai nimici d'ingiuriar lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo all' invidia, e liberare i cittadini dal timore ch'eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.

Dopo la costui partita la nobiltà salse in isperanza di ricuperare la sua dignità, e giudicando il mal suo non essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l' acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda come fu scoperta commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano, che i Signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei nobili e il sospetto del popolo si venne all'armi. I nobili fecero

Anno 1295

testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in Mercato nuovo, ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi, e messer Geri Spini; e i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a S. Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentrechè l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni così popolani come nobili, e con quelli certi Religiosi di buona fama, si misero di mezzo per pacificargli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti, e delle leggi contra loro fatte n'era stata la cagione la loro superbia, ed il loro cattivo governo, e che l'avere ora prese le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione, e loro non buoni modi si erano lasciati torre non era altro che voler rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare, e si ricordassero, che il popolo di numero, di ricchezze, e d'odio era molto a loro superiore, e che quella nobiltà, mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come si veniva al ferro, un nome

Anno 1295

vano, che contra tanti a difenderli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come non fu mai savio partito far disperare gli uomini, perchè chi non ispera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare, che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciarli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio far posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi; molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma la superbia loro era tanta, che non pose-

Anno 1295

riano mai se non forzati. A molti altri più savi e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai; dimodochè la opinione loro prevalse, e provvidero, che alle accuse de' nobili fussero necessari i testimoni.

Posate le armi rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei Signori favorevoli ai nobili; del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza e più sicurtà de' Signori, l' anno mille dugento novant' otto fondarono il palagio loro, e fecergli piazza delle case, che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si fornirono, nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato, che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze, e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana parte come sog-

Anno 1298

getta, parte come amica l'ubbidiva. E benchè tra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteva dubitare; perchè era la città in termine, che la non temeva più l'Imperio, nè i suoi fuorusciti, ed a tutti gli stati d'Italia avrebbe potuto colle forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuora non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze e nobiltà ed uomini potentissime. Tra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fusse venuto all'armi; e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoja quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole fu Geri da Lore leggermente feri-

Anno 1300

to. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umanità tor via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio, e fatto prendere Lore, dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, dellequali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca, e l'altra per torre nome contrario a quella fu nominata Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morte di uomini, e rovine di case; e non potendo fra

Anno 1300

loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere familiarità coi Donati furono da messer Corso capo di quella famiglia favoriti; donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Veri de' Cerchi, uomo per ogni qualità non punto a messer Corso inferiore.

Questo umore da Pistoja venuto, l'antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro all'armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al Pontefice, pregandolo che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per messer Veri, e lo gravò a far pace coi Donati, di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senz'

Anno 1300

altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era nel mese di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente in Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinità si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere spinsero i cavalli fra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strinsero l'armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date e ricevute si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli del popolo come i grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, de'Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arrigucci. A questi si

Anno 1300

Anno 1300 aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini ch'erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi tutto il governo della città. I Donati dall'altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle soprannominate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Dondechè i capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore temeva forte, che questa nuova divisione non facesse con rovina della città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, ch'era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il Papa a Firenze Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuese, Legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse, dimodochè ella

rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua.

Anno 1300

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortoro trovandosi assai de'Cerchi e de'Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all'armi, dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare, ma per la virtù di messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; dondechè per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi Neri, e capitani di Parte, e convennero che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandosi in arme

Anno 1301

Anno 1301

ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante per il consiglio e prudenza sua presero animo, e fecero armare il popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posar l' armi, e confinarono messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Messer Corso e i suoi perchè giudicavano vano il Papa alla loro parte favorevole, n' andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi i quali reggevano l' avessero a sospetto, nondimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d' impedirgli la venuta. Ma per farselo amico

gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della Repubblica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sapendo massime che Carlo e i capitani di parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, messer Corso con tutti i fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti entrarono in Firenze. E benchè messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volle fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze contro al quale veniva lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè messer Corso, sforzata ch'egli ebbe la porta

Anno 1301

Anno 1301 a Pinti, fece testa a S. Pietro Maggiore, luogo propinquo alle case sue, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica, o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nemico. E dove prima e'non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa furono forzati a ricorrere a quello per ajuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Ondechè il Papa vi mandò di nuovo suo Legato messer Matteo d' Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi, e i Donati, e con matrimoni, e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli offici partecipassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono; in modochè il Legato non si partì con più sua satisfazione, nè meno irato che l'

altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

Rimase pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri per vedersi la parte nemica appresso temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità, e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità ed onori loro; ai quali sdegni e naturali sospetti s'aggiunsero nuove ingiurie. Andava messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante Barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati

Anno 1302

Anno 1302 trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati i Cerchi coi loro seguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro case disfatte. Sparsersi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì e ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tantochè vituperato con perdita di molti suoi si tornò in Francia.

Anno 1304 Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo messer Corso era inquieto perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli; anzi sendo il governo popolare, vedeva la Repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell'animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrati denari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi, e ch' egli

era bene ritrovarli, e punirli. Questa sua opinione da molti che avevano il medesimo desiderio che quello era seguita. Al che si aggiungeva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano messer Corso per amor della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati avendo favore nel popolo si difendevano. E tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili si venne all'armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri Vescovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dall'altra erano i Signori con la maggior parte del popolo; tantochè in più parti della città si combatteva. I Signori, veduto il pericolo grande nel qual erano, mandarono per ajuto ai Lucchesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senz'altrimenti punire i motori dello scandolo.

Anno 1304

Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli li mandò messer Niccolò da Prato suo Legato. Costui sendo uomo per grado, dottrina, e costumi in gran riputazione acquistò subito tanta fede, che si

Anno 1304 fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti. Ma volle prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinnovò le antiche compagnie del popolo, il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò. Parendo pertanto al Legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno se ne tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione, e interdetta. E non solo quella città da un umore ma da molti era perturbata, sendo in essa le nimicizie del popolo e de' grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era dunque la città tutta in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero. E i primi di quelli che muovevano lo scandalo, erano i Medici e Giugni, i quali in favor de' ribelli s'erano con il Legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali

mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto S. Michele nelle case degli Abati, di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, e Cavalcanti, e tutto mercato nuovo; passò di quivi in porta S. Maria, e quella arse tutta, e girando dal ponte vecchio arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei, e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille dugento, o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nell'ardore della zuffa si appiccasse. Altri affermano che da Neri Abati Priore di S. Pietro Scaraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso, il quale veggendo il popolo occupato al combattere pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio mise fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno mille trecento quattro e del mese di Luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo fra tanti tumulti non s'armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro

Anno 1304

Anno di ambedue le parti, quando stracche della
1304 zuffa agli accordi si volgessero. Posoronsi nondimeno l'armi più per sazietà del male, che per unione che fra loro nascesse; solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

Il Legato tornato a Roma, ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al Papa che se voleva unir Firenze, gli era necessario fare a se venire dodici cittadini de' primi di quella città, donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, tra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, ed infino alla piazza di S. Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poichè gli videro armati, e voler

per forza occupare la città, presero l'armi contra loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo a tornare donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoja con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria; e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli si ritornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi furono i primi che fussero posti in quelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama le Stinche. Rinnuovarono ancora quelli che erano i primi nella Repubblica le compagnie del popolo, e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si

Anno 1304

Anno 1307

Anno 1307 ragunavano; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e collegi de' Signori si chiamarono, e vollero che negli scandali con l'armi, e nella pace con il consiglio la Signoria ajutassero; aggiunsero ai due Rettori antichi uno Esecutore, il quale insieme coi Gonfalonieri doveva contra l'insolenza de' grandi procedere.

In questo mezzo era morto il Papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbesi vivuto quietamente se la città dall' animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi per farselo più benivolo la sua autorità voltava; in modochè di tutt'i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria ottenere desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo quest'odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè messer Corso delle forze ed autorità privata si valeva, e gli avversarj dello stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco por-

tava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civil misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

Anno 1307

Questo parentado come venne a notizia dette animo ai suoi avversari, e presero contro di lui l'armi; ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con li nemici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversari messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, e messer Berto Brunelleschi. Costoro coi loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a pie del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un'accusa a messer Piero Branca capitano del popolo contra messer Corso, come uomo che si volesse con l'ajuto di Uguccione far tiranno: dopo la quale fu citato, e dipoi per

Anno 1308

Anno contumace giudicato ribello. Nè fu più dall'
1308 accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de'suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de'Signori, nè per la moltitudine de'nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tantochè Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il popolo ancorachè fusse in gran numero non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case ch'erano alle sue propinque, e quelle rotte per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi circondato dai nemici, nè confidandosi più negli ajuti di Uguccione, deliberò, poichè egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salu-

te; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contra i nemici, e quelli apersero in maniera, che e' poterono combattendo passargli, e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in sull' Affrico da Boccaccio Cavicciulli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani, soldati della Signoria sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai Monaci di San Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni, e molti mali riconobbe; e s'egli avesse avuto l'animo più quieto sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di essere numerato tra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria, e alla parte non si ricordare degli obblighi che avevano con quello, e nella fine a se

Anno 1308

Anno 1308 partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle molti mali. Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remole inteso come messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a se senza giovare a lui se ne tornò addietro.

Morto messer Corso, il che seguì l'anno mille trecent'otto, si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a tanto che s'intese come Arrigo Imperatore con tutt'i ribelli Fiorentini passava in Italia, ai quali egli aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde ai capi del governo parve che fusse bene, per aver meno nimici diminuire il numero di quelli, e perciò deliberarono che tutt'i ribelli fussero restituiti, Anno 1312 eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Dondechè restarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltra di questo per ajuto a Ruberto re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi

uomini gli difendesse. L'Imperatore nel venire fece la via di Pisa, e per le maremme n'andò a Roma, dove prese la corona l'anno mille trecento dodici. E poi deliberato di domare i Fiorentini ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al Monastero di S. Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tantochè disperato di poter perturbare lo stato di quella città n'andò a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia di fare l'impresa del Regno; e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento morì.

Anno 1312

Occorse poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo, e con il favore di queste città gravissimi danni ai vicini faceva. Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte ca-

Anno 1315

Anno 1315 stella occupate. Ed essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata, e dopo una gran zuffa furono rotti, dove morì Piero fratello del re, il corpo del quale non si trovò mai, e con quello più che duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell'esercito.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, ed il re Ruberto mandò per loro capitano il conte d'Andria, detto il conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca, ed ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra che aveva con Uguccione, in amici e nemici del re si divise. Capi degl'inimici erano messer Simone della Tosa, e i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano nel governo agli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e di-

Anno 1316

poi nella Magna per trarne capi e gente, per poter poi all'arrivare loro cacciare il conte governatore per il re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro, e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia nè dalla Magna trarlo, lo trassero d'Agobbio, e avendone prima cacciato il conte, fecero venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che batteva una moneta falsa del conio Fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di un re, avevano potuta tener ferma; tantochè in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata. Erano gli amici del re, e i contrarj a

Anno 1316

Lando e suoi seguaci famiglie nobili e po-
Anno polani grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno
1317 per avere gli avversarj lo stato in mano,
non potevano se non con grave pericolo
scuoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì
disonesta tirannide scrissero segretamente al
re Ruberto, che facesse suo vicario a Firenze
il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal re ordinato; e la parte nimica,
ancorachè i Signori fussero contrari al re,
non ardì per le buone qualità del conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori e Gonfalonieri delle
compagnie Lando e la sua parte favorivano.
E mentre che in Firenze in questi travagli
si viveva, passò la figliuola del re Alberto
della Magna, la quale andava a trovare
Carlo figliuolo del re Ruberto suo marito.
Costei fu onorata assai dagli amici del re,
e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando e suoi partigiani si
dolsero; tantochè prima che la partisse, medianti i favori suoi, e quelli che dal re ne
furono posti, i cittadini si unirono, ed a
Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda
e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel
riformare il governo la Signoria al re per

tre anni prorogata, e perchè di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del re; e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori. Dipoi pure secondo l'antico uso a sette si ridussero. Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa, e Castruccio Castracani di cittadino ne divenne signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini posate le civili discordie per più anni pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi contra la voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in qnesto mezzo il fine della Signoria del re Ruberto venuto, e la città diventata principe di se stessa, coi consueti Rettori e magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il

Anno 1317

Anno 1321

quale dopo molte cose fatte da lui contra i Signori di Lunigiana assaltò Prato. Donde i Fiorentini deliberati a soccorrerlo serrarono le botteghe, e popolarmente v'andarono, dove ventimila a piè, e millecinquecento a cavallo convennero. E per torre a Castruccio le forze ed aggiungerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque ribelle Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; dondechè quattromila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio, che senza voler tentare la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini tra i nobili ed il popolo disparere; questo voleva seguitarlo e combatterlo per ispegnerlo, quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene sendoci costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimisesi il giudizio, non si potendo accordare, ai Signori, i quali trovarono nei consigli tra il popolo e i grandi i medesimi

Anno 1323

dispareri. La qual cosa sentita per la città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contra i grandi parole piene di minacce usava, tantochè i grandi per timore cederono. Il qual partito per esser preso tardi, e da molti malvolentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

Anno 1323

Questo disordine in modo fece contra i grandi il popolo isdegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforto loro osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti deliberarono d'anticipare, e innanzi al campo, per entrare primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa, perchè fu preveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per vedere se potevano avere d'accordo quello, che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciatori a ricordare ai Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio, ch'era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest' obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello, a che i Signori si erano obbligati, si affaticassero assai in beneficio

Anno 1323 degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non si era in quel modo che si poteva contra Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello, che pregando era loro negato; e convennero co' fuorusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero l'armi in loro ajuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; talchè i fuorusciti trovarono la città in arme ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardisse di prender l'armi; e così senza alcun frutto si spicciarono dall'impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punir quelli, che dell'avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli non che di accusargli ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che ne'consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiajo Frescobaldi, e messer Lotte-

ringo Gherardini; i quali avendo il giudice più favorevole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

Anno 1323

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del popolo un capo solo non bastava; e però vollero che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse, e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunsero, acciocchè nelle necessità dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le Repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre si rinnuovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i Signori che doveano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazio-

Anno ni. Da questo principio nacque l'ordine dell'
1323 imborsare per più tempo tutti i magistrati, così entro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi Squittinj. E perchè ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noja, e la cagione de' tumulti levassero, i quali alla creazione d'ogni magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.

Era l'anno mille trecento venticinque, e Castruccio avendo occupata Pistoja era diventato in modo potente, che i Fiorentini temendo la sua grandezza deliberarono, avanti ch'egli avesse preso bene il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini ed amici si ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoja. Successe a' Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso

Lucca guastando il paese. Ma per poca prudenza e meno fede del capitano non si fecero molti progressi. Era loro capitano messer Ramondo di Cardona. Costui veduto i Fiorentini essere stati per l'addietro della loro libertà liberali, ed aver quella ora al re, ora ai Legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non poter avere quella ubbidienza, che ad un capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quegli ajuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti mol-

Anno 1325

Anno 1325 ti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, ch'egli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini di prede, prigioni, rovine, ed arsioni non si potrebbero narrare, perchè senza avere alcuna gente all'incontro più mesi, dove e' volle cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Nè però s'invilirono intanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, e mandassero ai lor amici per ajuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava. Dimodochè furono forzati eleggere per loro Signore Carlo Duca di Calabria e figliuolo del re Ruberto, se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l'ubbidienza che l'amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri di nazione Francese, e Duca d'Atene. Costui come vicario del Signore prese la possessione della

città, ed ordinava i magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, ed in modo contrarj alla natura sua, che ciascuno l'amava. Carlo composte che furono le guerre di Sicilia con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di luglio l'anno mille trecento ventisei, la cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuora si perdè dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i Signori senza il consenzo del Duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini; nonostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la città aggravavano.

Anno 1325

Anno 1326

A questi danni s' aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni Lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia

Anno 1327 Lodovico di Baviera, stato contro la voglia del Papa eletto Imperatore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo ajuto di Castruccio s'insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del regno, e per suo Vicario lasciò messer Filippo da Saggineto. Castruccio dopo la partita dell'Imperatore s'insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoja; alla quale Castruccio andò a campo, dove con tanta virtù e ostinazione stette, che ancorachè i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dall'impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di gastigare i Pistojesi, e i Fiorentini sgarare. Dimodochè i Pistojesi furono a riceverlo per Signore costretti; la qual cosa ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rare volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo duca di Calabria e Signore di Firenze, accioc-

chè i Fiorentini in poco tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno, e timore dell'altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l'ordine de' consigli vecchi, e ne crearono due, l' uno di trecento cittadini popolani, l'altro di dugentocinquanta grandi e popolani; il primo de' quali Consiglio di popolo, l'altro di comune chiamarono.

Anno 1328

L' Imperatore arrivato à Roma creò uno Antipapa, ed ordinò molte cose contr' alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò. In modochè alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per sdegno, o per non essere pagati circa ottocento cavalli Tedeschi, da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro, come l' Imperatore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall' Imperatore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che fu per consiglio di messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre

Anno 1329

Anno in quella volontà si mantenevano. Ma per-
1329 chè poco dipoi mutarono animo, fu dannosissimo; perchè se allora per sì poco prezzo avere pacificamente la potevano, e non la vollero, dipoi quando la vollero non l'ebbero, ancorachè per molto maggior prezzo la comperassero; il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata dai Fiorentini fu da messer Gherardo Spinoli Genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che e' non sono a desiderar quello, a che e' non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da messer Gherardo fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di uno estremo desiderio d'averla, riprendendo se medesimo, e chi ne l'aveva sconfortato. E per averla per forza, poichè comperare non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. E i Fiorentini dalla morte di Castruccio che seguì nel mille trecento ventiotto infino al mille trecento quaranta stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuora attesero,

e in Lombardia per la venuta del re Giovanni di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono ancora la città di nuovi edificj, perchè la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto, dipintore di que' tempi famosissimo, edificarono. E perchè nel mille trecento trentatre alzarono per un diluvio l' acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate restaurarono.

Anno 1333

Ma venuto l'anno mille trecento quaranta, nuove cagioni d'alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro, l'una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra l'esser capi della elezione dei Rettori, per avergli dipoi nei loro giudizj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinarj, un terzo alcuna volta ne conducevano; dondechè in questi tempi avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di capitano di guardia, messer

Anno 1340

Anno 1340 Giacomo Gabbrielli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno a contemplazione di chi governava assai ingiurie faceva, e tra gl'ingiuriati messer Piero de' Bardi, e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo nobili, e naturalmente superbi non potevano sopportare, che un forestiere a torto, e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contra lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato tra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutt'i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempi a pregare per i suoi morti, pigliare l'armi, ammazzare il capitano, e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi Signori, e con nuovo ordine lo stato riformare.

Ma perchè i partiti pericolosi, quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprono. Sendo trai congiurati

messer Andrea de' Bardi, potè più in lui nel ripensare la cosa la paura della pena che la speranza della vendetta, e scoperse il tutto a Giacomo Alberti suo cognato, il che Giacomo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutt' i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero, e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana, e il popolo all'armi convocassero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori. A costoro per essere parenti de' Bardi non piaceva il suonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l' autorità data alla moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma il frenargli difficile; e però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi, e parole villane furono i Signori a suo-

Anno 1340

Anno nare necessitati al qual suono tutto il po-
1340 polo alla piazza armato corse. Dall' altra parte i Bardi e Frescobaldi vedendosi scoperti, per vincere con gloria, o morire senza vergogna, presero l'armi, sperando putere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero l'armi in favore de' Signori; in modochè trovandosi tramezzati abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcun' altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Giacomo d'Agobbio sapendo come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato propinquo al palagio de' Signori in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri Rettori dov' era meno colpa era più animo, e massime nel Podestà che messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d' alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte

trà le spade de' Bardi si mise; e fece segno di voler parlar loro. Dondechè la riverenza dell'uomo, i suoi costumi, e le altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi, e con misericordia giudicati, promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato di poi ai Signori persuase loro, che e' non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che di consenso de' Signori i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i Signori solo contra quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono, e per ispogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella propinque a Fi-

Anno 1340

Anno renze a venti miglia. Pochi mesi dipoi fu
1340 decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio l'usano, e più insolenti diventano, dove prima un capitano di guardia era che affliggeva Firenze, n'elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze nè di fuora abitare. E in modo si concitarono contra tutt'i nobili, ch'eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l'occasione, la venne bene, e loro l'usarono meglio.

Era per i molti travagli, i quali erano
Anno stati in Toscana ed in Lombardia, perve-
1341 nuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala signore di Verona, il quale ancorachè per obbligo l'avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata, perchè essendo Signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per ven-

dicarsi si congiunsero coi Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo stato suo. Nondimeno non ne risultò loro altra comodità, che un poco di soddisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che coi meno potenti si collegano, poichè ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini alcun rispetto s'accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti Signori di Milano tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, deliberò di venderla. I comperatori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello stringere le pratiche i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l'ajuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un'altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quel-

Anno 1341

Anno 1342

Anno 1342 la città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguirono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall' assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari, ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono Signori.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare, ed in tutt' i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl' infamavano, accusando l' avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d' amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell' impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l' aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Ruberto re di Napoli per ajuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca d' Atene; il quale, come vollero i cieli che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l' impresa di Lucca era al tutto perduta. Ondechè quelli venti veggendo sdegnato il popolo,

pensarono con eleggere nuovo capitano quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o torgli le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi, i quali per le cagioni dette di sopra vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro, giudicando non avere altro modo a domare quel popolo, che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale conosciuta la virtù dell' una parte, e l'insolenza dell' altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiungevano la speranza del bene, che porgevano i meriti loro quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la Signoria del tutto, offerendogli quegli ajuti potevano maggiori. All' autorità e conforti di costoro s'aggiunse

Anno 1342

Anno 1342 quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi, e Bonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d'altri ai loro debiti soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del duca di maggior desiderio del dominare, e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de'Medici, Naddo Rucellai, e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in danari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono; solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano; questa perchè sua natura è rallegrarsi del male, quegli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando passava per le strade con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a ritrovare le fraudi de'cittadini, e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de' venti venuto meno, e la riputazione del duca grande, ed

il timore grandissimo; talchè ciascuno per Anno
mostrarsegli amico la sua insegna sopra la ca- 1342.
sa sua faceva dipignere; nè gli mancava ad
esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente,
fece intendere ai Signori, com'ei giudicava
per il bene della città necessario gli fusse
concessa la signoria libera, e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva,
che loro ancora vi consentissero. I Signori
avvegnachè molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto
che e'conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria animosamente gli negarono. Aveva il duca per dare maggior segno di religione e di umanità
eletto per sua abitazione il convento de'Frati minori di S. Croce; e desideroso di dare
effetto al maligno suo pensiero fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di S. Croce
davanti a lui. Questo bando sbigottì molto
più i Signori, che prima non avevano fatto
le parole, e con quelli cittadini, i quali della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del

Anno 1342 duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo e vedere dove le forze non erano sufficienti se i preghi o a rimuoverlo dall'impresa; o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza.

Noi veniamo, o Signore, a voi mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello, che per l'ordinario non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai bisogni vostri, ma solo di dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi recate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti non per vostra utilità, ma per isfogare la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale sempre è vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia ga-

gliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, com' eglino avranno battuti coll' autorità vostra i nemici loro, cercheranno come possano spegnere voi, e farsi principi loro. La plebe in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modochè in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con l' esilio è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono

Anno 1342

Anno 1342 più negli odj, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti è certissimo; perchè s' intende spesso quella essere una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con grandissimo desiderio da'cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nemici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che ba-

stassero ve ne ingannereste, perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di aver a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, ch'è volontario; nè vogliate acciecato da un poco di ambizione condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato.

Anno 1342

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sette, ambizione, ed inimicizie si privasse, se gli renderebbe, non torrebbe la libertà. E come

Anno 1342 a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo che in brieve tempo avere di lui confidato poco, e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si raunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al duca la signoria con quelle condizioni, che già a Carlo duca di Calabria si era data. Era l' ottavo giorno di settembre e l'anno mille trecento quarantadue quando il duca accompagnato da messer Giovanni della Tosa, e tutt'i suoi consorti, e da molti altri cittadini venne in piazza, e insieme colla Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popo-

lo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando si venne a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo A VITA. E' levandosi messer Francesco Rustichegli, uno de' Signori per parlare e mitigare il tumulto, furono le sue parole colle grida interrotte, in modochè per il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, preso e portato tra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo. E' consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia in assenza de' Signori serrato dentro, al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del duca senz' aspettare alcuna forza lo mise dentro, e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato, il Gonfaloniere del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore e noja inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli, che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Anno 1342

Il duca acquistato ch'ebbe la signoria, per torre l'autorità a quelli che solevano

Anno della libertà essere difensori, proibì ai Si-
1342 gnori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contra i grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall'esilio ritornare, e vietò il portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico di quelli di fuora. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace coi Pisani, ancorachè fusse fatto principe perchè facesse lor guerra; tolse gli assegnamenti a quei mercanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari, accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove, tolse ai Signori ogni autorità; e i suoi Rettori erano messer Baglione da Perugia, e messer Guglielmo di Ascesi, con i quali, e con messer Cerrettieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti, e quella severità ed umanità, ch'egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o condannati o morti, o

con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei Rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancorachè da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere, che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando coi favori di quella, e con l'armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie; alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue Francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modochè Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le

Anno 1342

Anno donne, senz' aver riguardo al viver civile,
1342 o alcuna vergogna, gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza, ch'egli e i suoi senz' alcun rispetto alle donne facevano.

Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro ch'erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano colui che massima-
Anno mente odiavano di onorare necessitati. A
1343 che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal duca conosciute e temute; nondimeno voleva mostrare a ciascuno di essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello o per liberar se dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il duca non solamente non ricercò la

cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini che se ne morì per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al duca l'odio, perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, e serrata la bocca sopportare non poteva.

Anno 1343

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Ondechè molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi oltre alle cause universali da parere ai grandi non aver riavuto lo stato; ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di

Anno 1343 Firenze messer Agnolo Acciajoli, il quale colle prediche sue aveva già le opere del duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide signore e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erano principi messer Manno, e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse il giorno di S. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi sendo andato non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragio-

narono di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi per aver da loro genti si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per iscoprirla, ma per credere che ancor egli fusse uno dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di se, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al duca; ondechè Pagolo del Mazacca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rivelando la qualità e quantità dei congiurati sbigottirono il duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il duca richiedere Antonio Adimari; il quale affidandosi ne'compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse mori-

Anno 1343 re. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nemici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nemici, ed alle forze provvedeva. Era il duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti, sotto colore di volersi consigliare con loro, richiedere; e poichè fussero adunati, o con la morte o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i cittadini e massime i colpevoli sbigottito, onde dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l' uno l' altro, e s' inanimivano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modochè in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, ch'era il ventisei di luglio nel mille trecento quarantatrè far nascere un tumulto in mercato vecchio, e do-

po quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Anno 1343

Venuto adunque l'altro giorno al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutt'i capi delle famiglie così nobili come popolane convennero, e la difesa loro e la morte del duca giurarono, eccettochè alcuni de' Buondelmonti, e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, che a farlo signore erano concorse, i quali insieme con i beccaj ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del duca corsero. A questo rumore armò il duca il palagio, e i suoi ch'erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il duca in dubbio s'egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello dubitavano, che s'egli

Anno 1343 uscisse fuora, molti che gli avevano prese l'armi contra non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli l'occasione dell'uscir fuora, e dell'accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il duca scoperte, veggendosi francamente assalire mutarono sentenza, poichè al duca era mutato fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de'suoi consorti in mercato nuovo salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del duca vi andasse. E per isbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del duca era grande; e benchè queste il palagio ajutasse, furono vinte; e

parte di loro si misero nella potestà dei nimici, parte lasciati i cavalli in palagio si fuggirono. Mentrechè la piazza si combatteva, Corso e messere Amerigo Donati con parte del popolo ruppero le Stinche, le scritture del Potestà e della pubblica Camera arsero, saccheggiarono le case dei Rettori, e tutti quelli ministri del duca che poterono avere ammazzarono. Il duca dall'altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno ajuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a se i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancorachè con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare l' insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di aver a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo stato in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per

Anno 1343

Anno 1343 metà grandi e popolani, i quali con il Vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del Potestà, tantochè quello era eletto venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, tra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro tra il popolo e il duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo, pure minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti tra le migliaja de' nemici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, la forma, l'innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi gli fe-

rirono morti, nè saziati di straziarli, con il ferro, con le mani, e con i denti gli laceravano. E perchè tutt'i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuora n'erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto gli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi due, di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato rimase in palagio; donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro si concluse l'accordo: che il duca se ne andasse co'suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuora del dominio in Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo a dì sei di agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino la rinunzia, ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede se dal conte Simone non fusse stato di ricon-

Anno 1343

Anno durlo in Firenze minacciato. Fu questo du-
1343 ca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benevolenza degli uomini, e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di essere odiato meritava, ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modochè Arezzo, Castiglione, Pistoja, Volterra, Colle, S. Gimignano si ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai soggetti suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del duca, e la perdita del dominio, i quattordici cittadini ed il vescovo pensarono, che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che

farsegli nimici con la guerra, e mostrare Anno di esser contenti della libertà di quelli co- 1343 me della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poichè come di sudditi non potevano, come di amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero ajutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più presto e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

Posate le cose di fuori si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta tra i grandi e i popolani conclusero, che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri uffici la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa in Sesti, dondechè sempre sei Signori d'ogni Se-

Anno 1343 sto uno, si erano fatti, eccettochè per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se n'erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto a riformarla in questa parte, sì per essere i Sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la pace ai grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città in Quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buonomini otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno ch'era spento n'erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall'una parte le insolenze, e dall'altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrarono al vescovo le di-

sonestà de' grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri uffiçj si contentassero, ed al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa ora in quell' altra parte a rivoltarlo. Di quì era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il duca d'Atene favorito, dipoi per consiglio di alcuni cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva da favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli popolani cittadini riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità ch'era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali ancora non avevano perduta l'autorità, e con quelle parole seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono fortemente l'animo dei grandi, e messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese chiamandolo uomo di poca fede, e rimproveran-

Anno 1343

Anno 1343 dogli l'amicizia del duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli concluse che quegli onori ch'eglino avevano con loro pericolo acquistati, volevano con loro pericolo difendere; e partitosi con gli altri alterato dal vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano con gli ajuti alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che e' voleva che i grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbandonati; perchè i grandi veggendo tutto il popolo armato non si ardirono a pigliar le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue. Dimodochè i Signori popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio fu tolto ancora l'ufficio ai quattro consiglieri grandi, e fecero infino a dodici po-

polani, ed agli otto Signori che restarono fecero un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono i consigli in modo che tutto il governo nell'arbitrio del popolo rimase.

Anno 1343

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città, dimodochè i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri; e per questo alle case sue molte genti concorrevano; tantochè prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo all'armi; ed in poco d'ora ragunò più di quattromila uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori colle minacce e con l'armi dalla piazza gli discostarono, che appoco appoco ciascuno si tornò alle sue case, dimodochè messer Andrea ritrovandosi solo potette con fatica fuggendo dalle mani de' magistrati salvarsi.

Anno 1343

Questo accidente ancorachè fusse temerario, e ch' egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d'ajuti conclusero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d'armi, affortificavano le loro case, mandavano a' loro amici infino in Lombardia per ajuti. Il popolo ancora insieme coi Signori faceva i suoi provvedimenti armandosi, ed a' Sanesi e Perugini chiedendo soccorso. Già erano degli ajuti all'una e l'altra parte comparsi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i grandi di quà d'Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque a S. Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a S. Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in mercato nuovo. Quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti, e nelle strade delle case loro; i Nerli il ponte alla Carraja, i Frescobaldi e Mannelli S. Trinita, i Rossi e Bardi il pon-

Anno 1343

te Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall' altra parte sotto il gonfalone della giustizia, e l' insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

E stando in questa maniera non parve al popolo da differire più la zuffa, e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciulli da quella parte, che per la piazza di S. Giovanni entra alle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi co' sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavia il popolo cresceva; tantochè i Cavicciulli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di ajuti si sbigottirono, e si rimisero alla potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti ed amici disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di quà d' Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i Gonfalonieri contro, e gli altri da tre gonfaloni

Anno 1343 soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo; restavane una nel potere de' grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmentechè bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tantochè il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraja assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte, non avendo torri che lo difendessero, più debole, sì perchè i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le sbarre, e dettero la via al

popolo; il quale dopo questi i Rossi e Frescobaldi vinse, perchè tutt'i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contra di loro, nè la poca speranza degli ajuti potè sbigottire, e vollero piuttosto combattendo o morire o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all' arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano o dal ponte Vecchio o dal ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada per la quale si poteva dalla via Romana, andando tra le case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo, ed al popolo vincer l'impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre della strada sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte

Anno 1343

Anno 1343 Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi, e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda spogliò e saccheggiò tutte le case loro, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

Vinti i grandi riordinò il popolo lo stato, e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il Gonfaloniere fusse ora dell'una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo tutti gli ordini della giustizia contra i grandi si riassunsero, e per fargli più deboli, molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contra il popolo a pigliar l'armi si ardirono, anzi continuamente più umani ed abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta fino all' anno mille trecento cinquantatrè, nel

corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l'ambizione dell'Arcivescovo, allora principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

Anno 1343

Anno 1348

Fine del Tomo Primo.